

# Confessioni di un coltivatore di cifre \*

ANGUS MADDISON

## Influenze familiari

Il mio interesse per l'economia è cominciato presto. Fino all'età di sei anni sono vissuto a Newcastle-on-Tyne, dove le principali industrie erano i cantieri navali e il carbone. Negli anni Venti la disoccupazione aveva colpito gran parte della forza lavoro e nel periodo 1929-33 diventò ancora più diffusa. Mio padre aveva un'occupazione stabile come operaio delle ferrovie, ma due miei zii erano senza lavoro, così come lo erano numerosi vicini. I disoccupati non erano soltanto poveri, ma anche depressi. Molti se ne stavano a ciondolare agli angoli delle strade, con aria sofferente, imbacuccati e con il berretto di panno in testa, fumando mozziconi di sigaretta. I loro bambini erano spesso malaticci o tisici.

Mio padre mi portava tutte le domeniche a Gateshead a trovare la nonna. Il ponte a due livelli sopra il Tyne che attraversavamo aveva delle travi di ferro lavorato che con ampie gettate si immergevano nel fiume che scorreva sporco sottostante, in mezzo a navi in disarmo e a una lunga fila di fabbriche abbandonate. Lo squallore di un'economia morta era acuito dal rumore e dalle vibrazioni soprastanti. I tram passavano sferraglianti in mezzo alla carreggiata, mentre i treni rimbombavano minacciosi dal ponte superiore. Arrivati dall'altra parte, a Gateshead, gli edifici diventavano più neri, e i crocchi dei disoccupati più affollati che a Newcastle. Non ho visto una scena così deprimente

---

□ University of Groningen, Groningen (Paesi Bassi).

\* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

in nessuna parte del mondo fino a quando non ho visitato Calcutta trent'anni dopo.

Nel 1933 le officine delle ferrovie furono spostate a Darlington e noi traslocammo. Ci spostammo soltanto di 30 miglia, ma in un mondo completamente diverso, con una disoccupazione molto minore. Mi ero accorto anche di altri miglioramenti, perché sapevo che i prezzi dei beni alimentari erano più bassi e che il mutuo sulla casa era sopportabile.

I miei genitori avevano entrambi lasciato la scuola a 12 anni e volevano migliorare sia la loro istruzione che la mia. Mia madre mi leggeva qualcosa fin da quando ero piccolo, mi ha insegnato a giocare a golf, e facevamo gare di ortografia o a indovinare il titolo dei brani di opera che sentivamo alla radio. Mi portava a vedere film in cui si ballava e cantava (Shirley Temple, Fred Astaire, Nelson Eddy e Jeannette McDonald) e più tardi andavamo a vedere i balletti del Saddlers Wells e l'opera, quando vi erano rappresentazioni locali. Mio padre era stato infermiere in Francia dal 1914 al 1918, dove aveva assistito e confortato feriti e moribondi. Continuò a coltivare questo interesse tenendo corsi serali di pronto soccorso per ferrovieri. Quando ero piccolo spesso andavo con lui per fare la parte della "vittima" degli incidenti ed ero fasciato e ingessato dagli allievi. Durante la mia adolescenza entrambi i miei genitori erano impegnati in attività d'insegnamento per il movimento cooperativo che gestiva "scuole del fine settimana" una volta al mese. Mio padre spesso le presiedeva. Quando avevo circa 12 anni cominciai ad andare con loro a queste sessioni. L'oratore di solito parlava di temi economici o politici della Gran Bretagna o di questioni internazionali. Tra gli oratori ricordo Hamilton Fyfe, rettore della Aberdeen University, J.M. (in seguito lord) Peddie, economista delle cooperative, Sir Walter Citrine, leader sindacale, e Bruno Halpern, un economista australiano. Circa 30 persone frequentavano regolarmente le lezioni e le discussioni erano di solito animate. Quasi tutti erano operai o mogli di operai, attivi nei sindacati o nella politica laburista locale.

Uno di questi incontri, nel 1940, aveva come tema le conseguenze politiche ed economiche della guerra. Vi erano due oratori: uno, Cyril Joad, un filosofo, trattava gli aspetti politici; l'altro, Jack Hemingway, il mio insegnante di storia, spiegava come si poteva finanziare la guerra ispirandosi al libro di Keynes, *How to Pay for the War*, che era appena uscito e che mio padre acquistò. Quello fu il primo libro di economia che lessi; era più o meno comprensibile a un ragazzo di 14 anni. Sosteneva la necessità d'imporre una tassa per

impedire l'inflazione e di adottare un sistema di razionamento per garantire l'equità. L'appendice sul reddito nazionale esponeva le opzioni macroeconomiche alternative inquadrando in un semplice schema quantitativo. Fu allora che cominciai a capire che l'economia era una disciplina utile per risolvere problemi seri e mi domandai se i problemi economici del tempo di pace non potessero essere risolti utilizzando lo stesso approccio che Keynes adoperava per quelli del tempo di guerra. Seguendo il riferimento di Keynes a Colin Clark, lessi nella biblioteca pubblica il suo *Conditions of Economic Progress* e fui colpito dal modo in cui veniva quantificato quello che accadeva in tanti paesi. Questo primo contatto con l'economia ha esercitato un effetto duraturo sul mio successivo programma di ricerca, così come l'incontro con l'istruzione per gli adulti mi ha lasciato l'idea che ci si istruisce creandosi da sé i propri contatti e dandosi un programma. Negli anni successivi infatti non ho mai rispettato molto i curricula formali.

Nella famiglia di mia madre erano 10 figli, un'esuberante famiglia scozzese che sprizzava fiducia in se stessa. Il mio parente più originale era lo zio David che soffriva di una malattia al torace contratta durante il servizio militare. Aveva una piccola pensione dall'esercito e aveva dovuto abbandonare il suo mestiere di lucidatore. Si dedicò a predicare le sue idee politiche ai passanti e ogni tanto teneva discorsi sul socialismo fabiano dall'alto di una cassa di legno in mezzo ai prati di Newcastle. Era sempre felice di poter parlare a qualcuno e ben disposto a utilizzare un ragazzino come cavia per le sue idee scettiche sulla politica e la religione. Mia madre lo considerava un saggio e così divenne il mio guru. Assorbivo un bel po' di quello che mi diceva senza capirlo appieno; per suo consiglio lessi Shaw e Voltaire.

## Scuola

A 11 anni superai l'esame di ammissione alla "grammar school", che a quel tempo non era gratuita. Le tasse erano equivalenti a circa sei volte il salario settimanale di mio padre: per pagarle i miei genitori dovevano affrontare un sacrificio non indifferente. Se non fossi stato figlio unico, probabilmente non se lo sarebbero potuto permettere.

A scuola andavo bene; nell'ultimo anno scelsi come materie in cui specializzarmi storia, inglese e lingue straniere. Ero anche il direttore del giornalino scolastico e segretario dell'associazione culturale. Non vi erano lezioni di economia, ma si studiava molta storia economica. Durante la guerra molte insegnanti erano donne, più vecchie di noi solo di pochi anni. Il professore di storia era Jack Hemingway, un amico di mio padre che mi prese sotto la sua protezione. Era stato candidato al parlamento per i liberali ed era impegnato nel promuovere l'istruzione per gli adulti. Ci fece capire che la storia non è un insieme di fatti relativi a re e regine, ma che vi erano scuole storiografiche differenti e che le esperienze passate potevano essere esaminate a differenti livelli. Mi fece leggere Adam Smith, Tawney, Cole, Postgate, gli Hammond e i Webb. Anche Joan Clapton, che insegnava letteratura inglese e argomenti specifici di storia all'ultimo anno, esercitò una forte influenza su di me. Era un'intellettuale radicale modello anni Trenta, che destò il mio interesse per la letteratura marxista, non tanto di contenuto economico, quanto piuttosto relativa all'interpretazione materialista della storia, alla nozione di sfruttamento e di conflitto di classe.

La mia insegnante di tedesco, Stephanie Hawthorn, appena uscita da Oxford, contribuì a fare di noi degli europei. Le classi dell'ultimo anno erano piccole e a tedesco di solito non eravamo più di tre. I miei due compagni avevano scelto di studiare lingue ed erano molto bravi nella linguistica comparata. Utilizzando le quattro lingue che avevamo studiato - inglese, francese, tedesco e latino - scoprimmo di avere una chiave di accesso per impararne rapidamente altre. I miei compagni ricevettero anche qualche spennellata di lingue più esotiche, mentre io frequentai un corso serale di russo. Migliorai la mia conoscenza del tedesco parlato ascoltando i servizi in quella lingua della BBC e la radio tedesca. Frequentai anche un club di lingua tedesca per rifugiati austriaci, tedeschi e cechi che venivano rilasciati dai campi d'internamento per unirsi al Corpo dei Pionieri dell'esercito britannico.

Uno dei problemi dello studiare in una città di provincia è la difficoltà di trovare i libri, ma non me la cavai troppo male. Vi erano la biblioteca della scuola e quella pubblica, e avevo un amico, Scottie (R.J. Scott) che gestiva un negozio di libri usati. Aveva in magazzino molti volumi di storia e di economia e me li prestava o mi faceva buoni sconti quando mi potevo permettere di comprarli.

## Gli studi universitari

Alla fine del 1944 vinsi una borsa di studio in storia per frequentare l'università di Cambridge (Selwyn College). Vi andai nel gennaio 1945, piuttosto che aspettare l'anno accademico successivo quando pensavo che avrei dovuto fare il servizio militare.

Il numero degli studenti era molto ridotto per via della guerra, ma la London School of Economics era stata sfollata a Cambridge, e i suoi studenti, anche ragazze e stranieri, si aggiungevano a quelli locali. La varietà delle lezioni offerte era imponente e vi era la piena libertà di frequentarle o anche di disertarle tutte. La University Library era vicina al mio college e offriva libero accesso a milioni di libri.

Le lezioni di storia economica più affascinanti erano quelle di Michael Postan. Coprivano la storia britannica dal medioevo al XIX secolo. Postan utilizzava gli stessi strumenti teorici per l'intero periodo, secondo uno schema in cui le dimensioni dello stock di capitale e i mutamenti demografici e tecnologici avevano un ruolo molto ampio. Forniva evidenza empirica di tipo quantitativo, faceva ipotesi audaci nei casi in cui mancavano informazioni e riusciva a dare l'impressione che stava trattando temi che erano oggetto di dibattiti di estremo interesse. Il tutto era presentato con esotico senso della scena.

Frequentai anche le lezioni di storia economica di R.H. Tawney alla LSE. Non avevano tanti fronzoli, ma il loro contenuto analitico era altrettanto acuto quanto quello delle lezioni di Postan. Tawney trattava temi molto vasti: come le istituzioni dell'economia russa e americana fossero diverse da quelle del Regno Unito, perché i contadini non erano scomparsi dall'agricoltura europea come invece Marx aveva previsto.

Le lezioni più affollate erano quelle di Harold Laski, docente di Scienze politiche alla LSE e presidente del partito laburista. Laski era un buon narratore, con un senso dell'umorismo molto divertente. Parlava dell'evoluzione delle istituzioni britanniche come il parlamento, la corona, i governi locali ecc., e metteva in evidenza come il loro funzionamento dipendesse dalla collocazione del potere economico e politico.

All'inizio del giugno 1945 tornai a casa e lavorai intensamente per le elezioni politiche del 5 luglio a favore del candidato laburista del collegio di Darlington che vinse con un vantaggio di più di 8000 voti. Nel collegio vicino di Sockton, il mio amico George Chetwynd

(marito di una delle mie insegnanti) sconfisse Harold Macmillan con un margine di quasi 9000 voti. La vittoria clamorosa del partito laburista, l'esito favorevole della guerra e la creazione delle Nazioni Unite mi davano la forte impressione che i grandi problemi che avevano preoccupato i miei genitori fossero in via di soluzione.

Quando tornai a Cambridge nel 1945, l'atmosfera era molto diversa. La LSE era rientrata a Londra, ma l'università era molto più affollata. Era piena di persone smobilitate dall'esercito; in generale gli studenti migliori erano stati congedati per primi. Era un gruppo estremamente stimolante. Per aumentare la varietà vi erano anche circa 150 soldati americani e qualche canadese, compreso Harry Johnson.<sup>1</sup> I docenti facevano ritorno dalla guerra. Bertrand Russell rientrò dall'America e sostituì Laski nel ruolo di professore-star.

Le mie condizioni economiche erano migliorate perché la mia borsa di studio era stata aumentata e avevo due lavori a tempo parziale: l'insegnamento serale in un istituto della città e le lezioni ai prigionieri di guerra tedeschi per conto del Ministero degli Esteri. Nell'estate avevo superato l'esame americano di traduttore al tribunale di Norimberga per i crimini di guerra, ma il nostro Ministero degli Esteri convinse gli Stati Uniti a non assumere cittadini britannici. Come consolazione mi offrirono di fare alcune lezioni nei campi per prigionieri di guerra sul tema dei problemi della ricostruzione nei paesi europei. Era lo stesso tema dei corsi serali.

Passai la maggior parte dell'estate del 1946 occupandomi di problemi politici dell'Europa. Il Club laburista di Cambridge promosse una conferenza per circa 30 socialdemocratici europei, organizzata da Robin Marris, Wat Tyler e da me, insieme a Denis Healey, che allora era il segretario internazionale del partito laburista. In quegli anni esisteva ancora un movimento socialdemocratico nell'Europa dell'Est, e quindi l'area di interesse geografico era molto ampia. In seguito mi recai all'estero per la prima volta, per sei settimane. Andai prima nel Tirolo, dove gli studenti austriaci e le quattro potenze di occupazione avevano organizzato un seminario di due settimane, poi visitai Praga, la Svizzera e l'Italia. A Parigi partecipai a un convegno dell'Unione Internazionale della Gioventù Socialista organizzato da Healey e da Per Haekerrup, che in seguito diventò il ministro degli esteri della Danimarca. Alloggiammo all'*Ecole des Arts et Métiers* a Montrouge e fummo svegliati da un

<sup>1</sup> H. G. Johnson, "Cambridge in the 1950s. Memoirs of An Economist", *Encounter*, January 1974, pp. 28-39.

attivista militante francese in camicia azzurra che si mise a gridare "c'est l'heure" in modo così drammatico che pensammo fosse scoppiato almeno un incendio, se non la rivoluzione.

Nel 1946 passai dalla storia all'economia. Era una materia molto più difficile, resa più interessante dalla concorrenza tra diverse scuole di pensiero. Dennis Robertson, il professore, teneva un corso introduttivo elegante e originale secondo un'impostazione prekeynesiana, mentre il compito di rappresentare i keynesiani spettava quasi interamente a Joan Robinson. La Robinson conduceva anche un enorme gruppo di discussione che incuteva un po' di timore perché lei amava lo scontro e aveva la tendenza a demolire gli oppositori. I temi più dibattuti erano teorici e concentrati quasi unicamente su quanto gli economisti di Cambridge avevano detto. Come disse Dharma Kumar parafrasando Joan Robinson: «Il tempo è un mezzo perché tutto non avvenga contemporaneamente, lo spazio è un mezzo perché tutto non avvenga a Cambridge». Non si prestava molta attenzione alle idee che venivano da Oxford, dalla LSE, dalla Scandinavia o dagli Stati Uniti, e quasi non ci si interessava affatto di quei problemi di crescita, ciclo economico, economia europea, o di sviluppo economico, che successivamente diventarono il mio principale interesse.

Austin Robinson costituiva un'eccezione onorevole alla generale mancanza di attenzione per il mondo reale; teneva corsi a carattere essenzialmente quantitativo sui problemi correnti di pianificazione e allocazione delle risorse. Era uno dei pochi docenti che permetteva agli ascoltatori di porre domande.

Il mio supervisore era Maurice Dobb, un colto marxista che era l'unico economista di rilievo a Cambridge interessato allo sviluppo capitalistico di lungo periodo. Gli leggevo i miei saggi settimanali e spesso prendevo l'iniziativa di suggerire alcuni temi. Aveva l'atteggiamento di un vescovo discretamente agnostico che certamente non voleva imporre le proprie idee. Non era molto interessato alle controversie che dominavano Cambridge, ma aveva interessi molto ampi di storia e di economia e pensava in una prospettiva largamente internazionale. Era amico intimo di Piero Sraffa: erano stati in Russia insieme e in quegli anni stavano curando insieme l'edizione della corrispondenza di Ricardo. Sraffa di tanto in tanto vivacizzava le mie supervisioni irrompendo nella stanza con un sorriso radioso e una nuova scoperta.

Gli studenti di economia erano in generale molto più coinvolti degli storici nei loro studi. L'interazione con loro è stata importante,

ai fini della mia formazione, quanto le lezioni e le supervisioni. Le due persone che da questo punto di vista hanno maggiormente contribuito alla mia istruzione sono state Wilfred Beckerman e Robin Marris.

Nella Marshall Society vi era qualche spazio per la discussione di argomenti non tipicamente cantabrigensi: ricordo che mi colpirono due conferenze tenute rispettivamente da Arthur Lewis sulla natura del processo innovativo e da Nicky Kaldor su come aveva rinnovato la politica economica dell'Ungheria. Rimasi anche colpito dallo stile e dal contenuto delle Marshall Lectures di Lionel Robbins nel 1947 che trattavano problemi di economia di guerra, pianificazione del dopoguerra e di transizione alle economie di mercato.

Facevo parte del Political Economy Club istituito da Keynes e proseguito da Robertson che selezionava circa 20 partecipanti. Era l'unico seminario in cui gli studenti presentavano saggi che diventavano oggetto di discussione. Io tenni un seminario sulle differenze di produttività industriale tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, basandomi ampiamente sul libro di Laszlo Rostas che era uscito nel 1948.<sup>2</sup> Era il tema a cui volevo dedicarmi nei miei studi post-laurea e quindi fui grato dell'ospitalità offertami da Robertson.

Nel luglio 1948 entrai nella Royal Air Force per il servizio militare che si dimostrò più interessante di quanto mi fossi aspettato. Come ufficiale mi furono assegnati compiti di insegnamento al quartier generale di un gruppo a York. Dovevo parlare di problemi correnti agli avieri, mentre dovevo dare lezioni di strategia agli ufficiali che sostenevano gli esami per avanzare di grado. Diedi loro da leggere Giulio Cesare, von Clausewitz, Eisenhower e un rapporto sui bombardamenti strategici in cui un gruppo di economisti<sup>3</sup> individuava gli errori commessi dagli inglesi nella strategia bellica, una cosa difficile da ingoiare per i miei studenti.

Nell'ottobre 1949 salpai per Montreal in un'affollata Cunarder e cominciai gli studi di dottorato alla McGill University. I corsi post-laurea affrontavano utilmente nuovi temi come la teoria dei giochi e la programmazione lineare, ma gli studenti non erano molto seguiti. Tuttavia nel Dominion Bureau of Statistics di Ottawa trovai molte

<sup>2</sup> L. Rostas, *Comparative Productivity in British and American Industry*, Cambridge University Press, 1948.

<sup>3</sup> U.S. Strategic Bombing Survey, *The Effects of Strategic Bombing on the German War Economy*, October 1945 (tra gli autori erano Kenneth Galbraith, Paul Baran, Edward Denison, Tibor Scitovsky e Nicholas Kaldor).

competenze nel campo della misurazione del prodotto e della produttività e gli statistici che vi lavoravano erano disponibili. In questo modo riuscii ugualmente a portare a termine la parte statistica di base della mia ricerca, che voleva estendere anche al Canada il confronto tra la *performance* industriale del Regno Unito e degli Stati Uniti. A quel tempo era di moda attribuire alle economie di scala una buona parte dell'ampio vantaggio produttivo di cui godevano gli Stati Uniti; speravo di mettere alla prova questa ipotesi esaminando il caso del Canada, dove la produttività era superiore a quella britannica, ma la scala della produzione era inferiore.

Nel dicembre 1949 andai a New York al congresso dell'American Economic Association, che era un evento enorme, con molte sessioni che si svolgevano in simultanea, con circa 1000 economisti e con le grandi star del momento, compreso Schumpeter che era il presidente. Avevo comprato il suo *Capitalism Socialism and Democracy* nel 1945 e ne ero rimasto affascinato per l'ampiezza di vedute e l'originalità. Fu interessante conoscere anche il suo senso dell'umorismo e la sua brillantezza. Schumpeter presentò al pubblico Seymour Harris, il grande curatore di antologie, con le parole: «Molti di voi hanno letto i suoi lavori, la maggior parte di voi li ha scritti».

Nel 1950 mi trasferii alla Johns Hopkins University di Baltimora, dove trovai circa 20 studenti di dottorato in economia, tutti soggetti ad attente supervisioni e all'obbligo di seguire dei corsi. Il corpo docente comprendeva Fritz Machlup, Evsey Domar, Clarence Long e Al Harberger. Vi era poi un flusso continuo di visitatori tra cui Bergson, Kuznets e Viner. Era in corso anche un grosso progetto di ricerca per conto del governo degli Stati Uniti sull'andamento dell'economia sovietica.

Il mio supervisore era Clarence Long, che aveva una lunga esperienza con il National Bureau of Economic Research e aveva adottato la loro stessa politica di intensa critica degli elaborati scritti. Scrisi un saggio di 20 pagine sulla produttività dell'industria canadese e pochi giorni dopo, con mia grande sorpresa, Long mi consegnò 15 pagine dattiloscritte di commento, con critiche pienamente documentate del mio modo trasandato di ragionare, della debolezza dell'evidenza empirica fornita, della carente organizzazione delle tabelle, della titolazione troppo vaga, dell'inadeguatezza delle fonti e dell'imprecisione delle conclusioni. Non ero mai stato prima oggetto di un esame così attento, ma questo è, ovviamente, proprio ciò di cui gli studenti di dottorato hanno bisogno e che ottengono

tanto raramente. Un'altra persona che mi aiutò molto fu Irving Siegel, che lavorava al progetto sulla Russia e che aveva svolto molte ricerche sulla produttività in istituti governativi prima della guerra.

Machlup teneva il corso obbligatorio per i dottorandi due volte alla settimana. Non si limitava solo a fare lezione, ma interrogava anche la classe e ci faceva fare test scritti per vedere se avevamo assimilato il suo messaggio. Era un economista eclettico e originale, dotato di grande fascino e dedito alla sua professione. La sua principale preoccupazione era di inculcare negli studenti la virtù della chiarezza e della precisione.

Anche se avevo trovato estremamente utile la disciplina alla Hopkins University, ritenni che non avrei tratto grande vantaggio dal passare là un altro anno. Dal momento che non avevo intenzione di stabilirmi negli Stati Uniti, accettai un posto all'Università di Andrews in Scozia, che comportava un carico d'insegnamento leggero, rappresentato da un corso di storia economica americana. Così ebbi modo di portare a termine la ricerca che avevo svolto per il dottorato e pubblicai tre articoli.

Nel settembre 1952 trovai un lavoro temporaneo alla FAO a Roma, dove lavorai per Gerda Blau al dipartimento di economia su problemi del mercato mondiale del frumento. Mi mandarono anche al GATT per tre settimane per analizzare le barriere non tariffarie al commercio agricolo. Probabilmente sarei potuto restare alla FAO dove guadagnavo cinque volte quello che prendevo come docente in Scozia, ma sarei dovuto rimanere confinato tra i problemi agricoli. Per questo motivo mi trasferii a Parigi, dove il salario era più basso ma il lavoro prometteva di abbracciare un campo più vasto.

### OEEC: il lavoro sui paesi a capitalismo avanzato

L'OEEC fu creato nel 1948 per promuovere la ripresa economica nell'Europa Occidentale. Aveva avuto un ruolo di grande importanza nella valutazione degli aiuti americani necessari in base al Piano Marshall e nel coordinamento della loro distribuzione. Quando però vi arrivai, il carattere dell'organizzazione era mutato. Vi erano ancora spazi per azioni di liberalizzazione degli scambi e di approvigionamento di liquidità attraverso l'Unione Europea dei Pagamenti,

ma parte della *raison d'être* originaria era scomparsa con la fine degli aiuti del Piano Marshall.

Fino al 1952 l'enfasi era stata sulla determinazione e il monitoraggio di obiettivi definiti in termini dettagliatamente quantitativi: ricostruzione della capacità produttiva di ferro e acciaio, creazione della rete di trasporti, miglioramento dell'offerta energetica, ecc. Per affrontare questi problemi in singoli settori industriali, nel campo dell'energia e nell'agricoltura, l'OEEC disponeva di una vasta rete di comitati "verticali" con una segreteria di dimensioni notevoli. Questa era l'area dove maggiormente si notava una perdita di impulso, ma si poteva dire lo stesso dell'Economic Committee<sup>4</sup> per il quale lavorava l'Economic and Statistics Directorate di cui ero entrato a far parte.

Nel 1953 l'Economic Committee aveva tre incarichi regolari: a) la rassegna annuale delle politiche economiche adottate dai singoli paesi membri; b) la stesura di un rapporto annuale sull'economia europea; c) la valutazione dei rapporti annuali dei comitati che si occupavano dei problemi industriali, agricoli ed energetici. I rapporti sui paesi coinvolgevano esperti delle diverse capitali secondo linee seguite ancora oggi. Lo stesso non si può dire delle due aree su cui si concentrava il mio lavoro.

Il mio superiore era François Walter, direttore del settore economico. Era un funzionario statale francese comandato all'OEEC (dalla Corte dei Conti) senza una vera e propria formazione in economia. Aveva passato il periodo della guerra in Inghilterra e la sua anglofilia arrivava al punto di farlo scrivere in inglese. Era dotato di un'energia febbrile e aveva bisogno di un factotum con la resistenza necessaria che gli correggesse le argomentazioni economiche e gli rimettesse a posto l'inglese. Wilfred Beckerman aveva avuto questa incombenza prima del mio arrivo e fu ben felice di trasferirsi all'ufficio della contabilità nazionale. In teoria lavoravamo cinque giorni e mezzo alla settimana, ma Walter non amava l'idea di sprecare il sabato pomeriggio nel perseguimento di attività di puro svago. In queste condizioni imparai a lavorare duramente e a scrivere alla svelta, e il contatto continuo con Walter migliorò considerevolmente il mio francese.

Il lavoro peggiore era il rapporto annuale perché ogni paragrafo era soggetto a un esame attento e all'approvazione dell'Economic

<sup>4</sup> Sul lavoro del Programmes Committee da lui presieduto, vedi Eric Roll, *Crowded Hours*, Faber and Faber, London, 1985, capitolo 6. Il Programmes Committee era il predecessore dell'Economic Committee.

Committee. Walter non scriveva interamente il rapporto prima di presentarlo, ma passava al comitato un capitolo alla volta. Il risultato erano molte riscritture e una struttura frammentaria. Tuttavia fu un buon addestramento per me, perché era necessario individuare l'essenza di quanto stava accadendo nell'economia europea nel suo complesso e allo stesso tempo si dovevano conciliare le opinioni spesso discordanti dei membri delle delegazioni nazionali.

Il mio secondo incarico fu quello di segretario di un sottocomitato che esaminava i rapporti annuali dei comitati che si occupavano dell'industria. Dovevamo eliminare le espressioni che erano frutto di posizioni protezionistiche, cercare di inculcare alcune delle virtù del liberismo nei presidenti dei comitati e nelle segreterie relative e controllare la validità dei loro ragionamenti economici. Anche se si trattava di un processo laborioso e a volte faticoso, era discretamente efficace. Il presidente, il dottor Horst Robert, leggeva attentamente tutti i rapporti e dava istruzioni meticolose. Ogni tanto scoppiava una crisi, come quando il comitato del settore tessile voleva pubblicare un rapporto fortemente protezionistico, ma abbiamo vinto tutte queste battaglie perché godevamo di un forte sostegno da parte di Robert Marjolin, il Segretario Generale.

Era evidente la necessità di un forum più complesso dell'Economic Committee per seguire la congiuntura economica, per valutare l'andamento della crescita, per scambiarsi idee sulle opzioni politiche alternative e per migliorare la capacità diagnostica delle nostre statistiche. Tutti questi compiti furono svolti con successo negli anni immediatamente seguenti, ma senza ubbidire a un disegno di grandi vedute. Il miglioramento avvenne gradualmente. Dalle memorie di Marjolin<sup>5</sup> emerge chiaramente come egli non considerasse una priorità il progresso in questa direzione. La sua mente era concentrata sul cammino verso l'unione doganale europea.

Un'opportunità di migliorare la nostra analisi di politica economica si presentò al momento della creazione del Gruppo degli esperti economici. Il primo incontro doveva essere un confronto tra i responsabili economici della nuova amministrazione degli USA e gli europei. La prima sessione non fu illuminante da un punto di vista analitico, ma emerse chiaramente che la squadra di Eisenhower era interessata a regolari scambi di opinioni a un livello abbastanza

<sup>5</sup> Robert Marjolin, *Architect of European Unity. Memoirs 1911-1986*, Weidenfeld and Nicolson, London 1989.

elevato sul tema delle opzioni di politica economica e dell'interazione tra l'economia europea e quella degli Stati Uniti. Il delegato degli USA era Gabriel Hauge, che aveva fatto parte dei collaboratori di Eisenhower nella campagna elettorale ed era il suo consulente economico personale. Il delegato francese era Paul Delouvrier, allora il principale funzionario francese per la cooperazione economica e più tardi governatore generale dell'Algeria. Gli altri membri erano economisti professionisti di alto livello, quali Robert Hall per il Regno Unito e Otmar Emminger per la Bundesbank (o Bank deutscher Länder, come allora si chiamava). Ci si accordò per successivi incontri regolari, sotto la presidenza di Robert Hall che era consigliere economico del governo britannico. Hall era un australiano che parlava lentamente, di grande saggezza e competenza professionale. Era un maestro nell'emettere grugniti estremamente significativi e fu un eccellente presidente del Gruppo fino al 1961.

Il nucleo del Gruppo era costituito da Robert Hall, Otmar Emminger, Etienne Hirsch, capo della pianificazione francese dal 1952 al 1959 (a cui in seguito si aggiunsero Pierre Uri o Jacques Donnedieu de Vabres), Jan Tinbergen (e più tardi Jan Pen e/o Pieter de Wolff) per i Paesi Bassi, Arthur Burns (più tardi Raymond Saulnier) per il Council of Economic Advisors degli USA, e vari rappresentanti della Banca d'Italia. Nel lungo periodo il tipo di dialogo che riuscirono a instaurare rivoluzionò il carattere del nostro lavoro e rafforzò l'OEEC in modo sostanziale.

Nel Gruppo degli esperti economici vi era un ampio spettro di opinioni. Tinbergen era un ingegnere sociale e un costruttore di modelli. Hirsch era un pianificatore, ma del tipo molto flessibile. Hall era un keynesiano pragmatico. Emminger era il più complesso. I suoi interessi principali erano la stabilità finanziaria e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Non si voleva occupare di problemi microeconomici che secondo lui avrebbero dovuto essere risolti dai meccanismi di mercato messi in moto dalle politiche macroeconomiche. La posizione tedesca non era di *laissez faire* ma di preoccupazione per l'occupazione e per la stabilità dei prezzi. Questo era certamente il caso di Alfred Mueller-Armack, segretario di stato di Erhard al Ministero per l'economia. I tedeschi di solito erano bene al corrente delle condizioni economiche perché avevano cinque istituti che seguivano la congiuntura. Burns era il meno preoccupato di tutti per l'occupazione e la crescita. Cercava di allontanare il governo degli Stati Uniti dall'attivismo keynesiano per spostarlo su politiche in



favore della stabilità dei prezzi e del bilancio in pareggio. Tuttavia Burns per la sua precedente attività al NBER era interessato a seguire da vicino l'andamento dell'economia dei principali paesi e la loro interazione reciproca. Hall evitò i confronti metodologici. Si convenne che il modo migliore di sviluppare il dialogo era quello di istituire sessioni in cui veniva presentata una relazione del Segretariato sulla natura dei problemi congiunturali correnti, analizzare le opzioni di politica economica avendo come obiettivi stabilità e crescita, e discutere quegli aspetti in cui l'interazione tra le diverse economie poteva creare dei problemi. L'enfasi era quasi esclusivamente macroeconomica. Si trattò di un cambiamento radicale rispetto ai minuziosi problemi allocativi di cui si era occupato l'OEEC negli anni precedenti.<sup>6</sup>

Nel 1955 ci fu un grande cambiamento ai vertici dell'Organizzazione con le dimissioni di Marjolin e dei suoi due vice. Marjolin era un uomo dotato di un'intelligenza luminosa. Credeva nella forza delle idee per cambiare il mondo con l'azione pragmatica. Partiva da umili origini, aveva lasciato la scuola a quattordici anni, aveva ricominciato a studiare a vent'anni e aveva conseguito alti riconoscimenti accademici. Era stato un giornalista economico di successo nella Francia di prima della guerra, aveva avuto un ruolo importante durante il conflitto in qualità di vice di Jean Monnet a Washington, fu uno degli artefici della realizzazione del Piano Marshall e successivamente della creazione della Comunità Europea. Il suo successore, René Sergent (un ispettore delle finanze, e prima vicesegretario generale della NATO), non aveva la stessa forza intellettuale, la stessa motivazione e visione di Marjolin. Tuttavia Sergent era una persona gradevole e intelligente, di un'umiltà disarmante e estremamente disponibile ai consigli. Si dimostrò molto favorevole alla nostra iniziativa di rafforzare il lavoro di analisi dell'Organizzazione, particolarmente perché il periodo del suo incarico fu rovinato dal fallimento dei tentativi

<sup>6</sup> Si veda il commento (5 maggio 1955) di Hall in A. Cairncross ed., *The Robert Hall Diaries 1954-61*, Unwin Hyman, 1991, p. 35, sul significato del Gruppo di esperti: «Questi incontri sono qualcosa di veramente eccezionale per gli economisti e penserei che sono completamente nuovi nella storia del mondo, nel senso che gli esperti economici, se mai esistevano come consiglieri dei governi, in generale non erano persone molto importanti fino a quando le idee di Keynes non sono state comunemente accettate in Occidente. Le persone da incontrare come facciamo ora semplicemente non esistevano: ora abbiamo 7 o 8 o 9 persone che sono di solito i principali consiglieri economici dei più importanti paesi dell'Occidente, escluso il Canada ... tutti hanno più o meno la stessa formazione professionale nel senso che capiscono come fare a mantenere un dato livello di attività economica e quali sono le forze che agiscono su di esso».

di utilizzare l'OEEC come veicolo per istituire un'area europea di libero scambio.

François Walter lasciò l'OEEC nello stesso periodo di Marjolin. Fu sostituito da Eivind Erichsen, un economista keynesiano che si era fatto una vasta esperienza al ministero norvegese delle finanze. Milton Gilbert, direttore dell'ufficio di statistica e contabilità nazionale, diventò il signore supremo sia del settore economico sia di quello statistico.

Il cambiamento segnò un grosso miglioramento nella qualità del nostro lavoro e nell'efficienza del nostro Direttorato. Milton era un economista e uno statistico di alto livello. Aveva svolto un ruolo di primo piano a partire dal 1940 nell'organizzazione e definizione dell'ambito della contabilità nazionale ufficiale degli Stati Uniti.<sup>7</sup> Marjolin lo aveva assunto verso il 1950, per introdurre le tecniche della contabilità nazionale nei paesi dell'OEEC e Milton era l'unico americano nel Segretariato. Lavorava in stretta collaborazione con Richard Stone a Cambridge alla formazione di una nuova specie di statistici ufficiali e alla definizione di un sistema standardizzato di contabilità. Aveva messo in piedi un ufficio di contabilità nazionale molto competente sotto la conduzione di Geer Stuvell, con il compito di controllare le procedure seguite dai diversi paesi nell'utilizzazione del nuovo sistema e di produrre dati standardizzati per tutti i paesi membri. Aveva anche inaugurato una serie di confronti innovativi del potere d'acquisto delle monete e dei livelli di produzione reale.<sup>8</sup> Questi metodi di contabilità nazionale erano la base su cui si sarebbe fondata la nostra futura analisi dell'andamento comparativo della crescita. Fornivano infatti un metro di misura senza precedenti per valutare il successo di una politica economica. Gilbert si impegnò anche nella creazione dell'International Association for Research in Income and Wealth, attraverso la quale Simon Kuznets stimolò i ricercatori accademici di numerosi paesi affinché creassero il corri-

<sup>7</sup> Vedi S. Kuznets, "Discussion of the new department of commerce income series. National income: a new version" e M. Gilbert, G. Jaszi, E.F. Denison e C.F. Schwarz, "Objectives of national income measurement. A reply to professor Kuznets", *Review of Economics and Statistics*, August 1948. Sul ruolo svolto da Gilbert nello sviluppo di questa contabilità, vedi C.S. Carson, "The history of the United States national income and product accounts", *Review of Income and Wealth*, June 1975.

<sup>8</sup> M. Gilbert e I.B. Kravis, *An International Comparison of National Products and the Purchasing Power of Currencies*, OEEC, Paris, 1954; M. Gilbert et al., *Comparative National Products and Price Levels*, OEEC, Paris, 1958; D. Paige e G. Bombach, *A Comparison of National Output and Productivity*, OEEC, Paris, 1959.



spondente storico della contabilità nazionale del dopoguerra. A parte questo lavoro, Milton aveva anche curato il *Survey of Current Business* al Ministero del commercio degli Stati Uniti, ed era quindi altamente qualificato per il lavoro su temi di politica economica e per il monitoraggio della situazione economica di breve periodo dell'area dell'OEEC.

Gilbert aveva un modo di fare rilassato e accomodante e personalmente non scriveva molto. Tuttavia, quando doveva preparare un lavoro da sottoporre agli esperti, passavamo ore a cercare di chiarire i temi principali. Gli portavo una stesura provvisoria secondo le linee che avevamo concordato e Gilbert la commentava lentamente, accuratamente e oralmente, cercando di rendere il testo il più sintetico possibile, di trovare le parole con quel preciso significato, allo scopo di ottenere un documento lucido e costruttivamente pungente che esaminasse le politiche economiche alternative. Aveva una vista da aquila per le tabelle, per verificare che fossero le più adatte che potessimo produrre e che fossero presentate elegantemente.<sup>9</sup> Nei cinque anni successivi imparai molto da queste lunghe sedute di lavoro. Con il nuovo sistema organizzativo eravamo anche in grado di preparare rapporti annuali molto migliori, con una qualche unità tematica,<sup>10</sup> e ottenemmo un presidente migliore per l'Economic Committee, Roger Ockrent.

Nell'estate del 1958 presi un congedo di un mese (come NATO Fellow) per andare a Washington e New York dove riuscii a impadronirmi in modo abbastanza soddisfacente delle tecniche statunitensi di analisi economica e a raccogliere idee per migliorare il nostro lavoro analitico. Ebbi lunghe conversazioni con Paul McCracken e David Lusher del Council of Economic Advisors, con Julie Shiskin che preparava per loro gli indicatori del ciclo economico, con George Terborgh e Raymond Goldsmith sulla misurazione dello stock di capitale, con Ed Denison sulle tecniche di analisi della *performance* economica e con il senatore Paul Douglas sul lavoro della Commissione economica congiunta del Congresso da lui presieduta. A New York ebbi incontri sulle tecniche di monitoraggio dell'andamento

<sup>9</sup> Vedi i commenti allo stile di Gilbert nella prefazione di Murray Rossant a M. Gilbert, *Quest for World Monetary Order*, J. Wiley and Sons, New York, 1980, p. VIII.

<sup>10</sup> *Europe Today and in 1960*, OEEC, Paris, 1957; *A Decade of Cooperation: Achievements and Perspectives*, OEEC, Paris, 1958; *Policies for Sound Economic Growth*, OEEC, Paris, 1959; *Europe and the World Economy*, OEEC, Paris, 1960.

dell'economia statunitense con Sol Fabricant e Geoffrey Moore al NBER, con Sanford Parker della rivista *Fortune* e con Bill Butler della Chase Manhattan Bank. Avviai anche una relazione feconda con una squadra di economisti al quartier generale delle Nazioni Unite che scriveva la parte del *World Economic Report* dell'ONU sui paesi capitalistici avanzati.

Migliorammo la nostra analisi delle potenzialità di crescita di lungo periodo e dell'andamento della produttività utilizzando le statistiche del reddito nazionale e la nostra nuova pubblicazione sulle statistiche della forza lavoro per creare uno schema più sistematico per la contabilità della crescita. L'utilizzazione di queste tecniche di contabilità macroeconomica fu introdotta per la prima volta in un importante studio sui problemi e le prospettive della crescita pubblicato nell'VIII rapporto annuale. La qualità della nostra analisi del ciclo fece un grosso passo in avanti. I nostri indicatori economici correnti furono migliorati attraverso l'introduzione delle tecniche di aggiustamento stagionale adottate dagli USA. Nel 1960 il Dipartimento dette inizio a una nuova pubblicazione, *Main Economic Indicators*, che incorporava circa 100 serie aggiustate stagionalmente, offrendo uno strumento per l'analisi congiunturale di breve periodo molto più raffinato di quelli di cui avevamo disposto fino a quel momento.

Tutti questi miglioramenti di strumentazione analitica contribuivano al nostro lavoro per il Gruppo degli esperti economici che gradualmente nel corso del 1959 fu trasformato nell'Economic Policy Committee. Quest'ultimo comitato aveva uno status superiore a quello dell'Economic Committee, si incontrava ogni 4 mesi ed era composto da funzionari addetti alla politica di bilancio e monetaria provenienti da tutti i paesi membri. Nell'aprile 1961 a esso si aggiunsero un gruppo di lavoro sulle politiche di stimolo della crescita e un altro (più influente ma con un numero limitato di membri) sui problemi dei pagamenti e sul mix di politiche monetarie e di bilancio (presieduto da Emile van Lennep).<sup>11</sup> Poco tempo dopo fu creato un altro gruppo di lavoro per studiare i problemi dell'inflazione e dei costi di produzione. Lo stimolo alla creazione di tutti questi nuovi gruppi di lavoro venne dal nuovo governo di Kennedy. Walter Heller e James Tobin del Council of Economic Advisors dettero vita a una nuova atmosfera di cooperazione intellettuale, Bob Solow dette un

<sup>11</sup> Vedi E. van Lennep, *Herinneringen van een internationale Nederlander*, Stenfert Kroese, Leiden, 1991.

contributo efficace al nuovo lavoro sulla crescita e Bob Roosa ai dibattiti sui problemi di bilancia dei pagamenti.

Questa struttura organizzativa per comitati è ancora il nocciolo duro del lavoro di politica economica che si svolge all'OCSE. L'analisi si rafforzò ulteriormente quando negli anni seguenti l'Economic Department produsse i modelli di previsione, i dati per la contabilità nazionale trimestrale e dette vita all'*Economic Outlook* semestrale. Ma il lavoro che abbiamo svolto tra il 1955 e il 1960 è stato di cruciale importanza per rafforzare la cooperazione tra i paesi a capitalismo avanzato e per creare un dialogo articolato che li ha aiutati a evitare quegli errori di diagnosi e politica economica che invece furono commessi tra le due guerre, quando furono adottati provvedimenti conflittuali e protezionistici. Il totale coinvolgimento degli Stati Uniti in questo processo è stato importante perché ha rafforzato l'OEEC in un periodo in cui era sottoposto a forti tensioni sul fronte delle politiche commerciali.

Nel corso del 1960-61 vi furono grandi cambiamenti in vista della creazione di una nuova organizzazione. Gli Stati Uniti e il Canada dovevano entrare a far parte dell'Organizzazione a pieno titolo e furono avviate le procedure per l'ingresso del Giappone. Gli Stati Uniti premevano perché ci si occupasse di sviluppo, nell'intento di convincere i paesi europei ad accrescere o attivare gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Il momento era favorevole perché il processo di decolonizzazione stava arrivando a compimento e cresceva la concorrenza con l'URSS per ottenere l'appoggio del Terzo Mondo, con notevoli successi nel caso dell'Egitto e di Cuba.

Diventai segretario del Gruppo di assistenza allo sviluppo, un precursore delle attività di aiuti allo sviluppo realizzate dalla nuova organizzazione. Il primo compito fu quello d'impiantare un sistema di monitoraggio statistico esauriente per misurare il flusso delle diverse categorie di risorse finanziarie che affluivano ai paesi in via di sviluppo (prestiti e trasferimenti ufficiali, credito da parte dei privati, prestiti diretti, credito alle esportazioni, ecc.) da ciascuno dei 14 paesi ritenuti sviluppati. La maggior parte dei paesi non aveva un quadro d'insieme di tali flussi. Incrociando i dati tratti dalle statistiche della bilancia dei pagamenti potevamo ottenere uno schema approssimato, ma fummo costretti a rivolgerci alle banche centrali, ai ministeri delle finanze, alle agenzie di credito alle esportazioni, alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale per avere la disaggregazione in base alle diverse categorie. I risultati a volte erano una sorpresa – per

esempio, il flusso dalla Francia in proporzione era molto più elevato di quello dagli Stati Uniti – ma come previsto i flussi dalla Germania, Scandinavia e Giappone erano modesti. Il primo rapporto (*The Flow of Financial Resources to Countries in Course of Development*) fu scritto con la velocità di un lampo e pubblicato nell'aprile 1961. Questo rapporto ha posto le direttive ancora seguite dal Development Assistance Committee per raccogliere i dati dai suoi paesi membri.

A quel tempo ero convinto che le basi per analizzare la crescita e la stabilità nei paesi a capitalismo avanzato fossero state poste in modo abbastanza solido e che il problema dello sviluppo fosse un nuovo affascinante campo di ricerca. Decisi perciò di cambiare lavoro, ma prima presi un congedo di sei mesi nella seconda metà del 1962 per scrivere il mio primo libro, *Economic Growth in the West*.<sup>12</sup> In esso cercavo di spiegare l'accelerazione della crescita nell'Europa Occidentale del dopoguerra e la maggiore stabilità del sentiero di crescita. Risalii indietro fino al 1870 per allargare la prospettiva storica utilizzando lo stesso tipo di evidenza quantitativa basata sui dati della contabilità nazionale che avevamo utilizzato all'OEEC per il periodo del dopoguerra. Mentre scrivevo il libro mi rendevo conto di quanto i miei orizzonti di ricerca si fossero allargati rispetto al programma che mi ero dato quando facevo il dottorato. Stavo ancora cercando di spiegare perché alcuni paesi erano cresciuti più rapidamente o avevano raggiunto livelli di reddito più alti di altri, ma avevo raggiunto una visione più ampia dei rapporti di causalità (soprattutto del ruolo della politica interna e internazionale), disponevo di una maggiore e più solida varietà di evidenza empirica macroeconomica per un maggior numero di paesi e per un orizzonte temporale più lungo. Ero anche fermamente convinto dell'utilità del tipo di cooperazione internazionale in cui ero stato impegnato e dell'efficacia della politica macroeconomica adottata nel dopoguerra per migliorare i risultati delle economie capitalistiche.

## Il lavoro sullo sviluppo economico

Ho lavorato quasi esclusivamente sui problemi dello sviluppo economico dai primi anni Sessanta fino al 1971. Nel 1963 sono stato

<sup>12</sup> A. Maddison, *Economic Growth in the West*, Allen and Unwin, London, 1964.

direttore del programma di assistenza tecnica dell'OCSE, che consisteva soprattutto nel fornire consulenze economiche a Grecia, Portogallo, Spagna, Turchia e Jugoslavia. Nel 1964-66 sono stato Fellow del nuovo Development Centre dell'OCSE. Nel 1967 lasciai l'OCSE per 5 anni, prima per dedicarmi a un progetto di ricerca del Twentieth Century Fund, e poi per lavorare dal 1969 al 1971 in Pakistan e in Ghana per il Development Advisory Service (Servizio di assistenza allo sviluppo) dell'Università di Harvard.

Il Development Centre fu creato per coinvolgere l'OCSE più direttamente nei paesi in via di sviluppo, in modo da capire meglio le politiche economiche da loro adottate e da fungere da una sorta di intermediario intellettuale tra di loro e l'OCSE.

Il primo presidente del Development Centre fu Robert Buron, un politico francese con molti rapporti con il Terzo Mondo, che considerava la politica "le plus beau des métiers". Dopo una carriera antecedente alla guerra nella Camera di Commercio per fabbricanti di cioccolata e un lavoro di relazioni pubbliche durante la guerra per l'industria cinematografica francese, Buron diventò un esponente politico dell'MRP e fu ministro più volte nella Quarta e Quinta Repubblica: ministro delle colonie (d'Outre Mer) con Mendès France e ministro dei trasporti con De Gaulle. Buron non era interessato alla ricerca ma a organizzare seminari per ministri e dirigenti di quei paesi in cui esisteva uno spazio per il dialogo sui problemi dello sviluppo e delle politiche economiche. Raymond Goldsmith fu nominato vicepresidente con il compito di sovrintendere alla ricerca. Aveva dato contributi teorici innovativi allo studio del capitale, della ricchezza, del risparmio e dei flussi finanziari e in questi settori aveva prodotto una massa imponente di studi empirici comparativi. Riuscì a trovare un ottimo bibliotecario per il nostro centro e contribuì ad avviare il lavoro sulla contabilità nazionale dei paesi in via di sviluppo allo scopo di seguire la loro crescita economica.<sup>13</sup> Tuttavia da molti punti di vista era un solitario. Non creò un suo gruppo di ricerca, preferendo portare avanti da solo il suo lavoro. Lasciava i Fellow liberi di scegliersi gli argomenti da studiare, insistendo soltanto sul fatto che dovevano avere a che fare con gli aiuti allo sviluppo.

<sup>13</sup> Il Development Centre cominciò a raccogliere dati sulla contabilità nazionale dei paesi in via di sviluppo nel 1964, tenne alcuni seminari sulla loro confrontabilità e produsse le prime stime regolari nel 1968 in *National Accounts of Less Developed Countries 1950-66*.

Il mio primo istinto fu quello di cercare di mettere in piedi una rassegna generale delle esperienze di sviluppo, che istituisse confronti in una prospettiva quantitativa e storica come avevo fatto per i paesi dell'OEEC. Decisi però di rimandare il progetto per diversi motivi. Innanzitutto allora non esisteva una base statistica per un'impresa di questo tipo. In secondo luogo vi era un'enorme eterogeneità tra i paesi in via di sviluppo in termini di istituzioni, ideologie, obiettivi e strumenti di politica economica, tradizioni culturali e politiche, struttura sociale e livello di reddito reale. Data la grande varietà di paesi e la mia relativa ignoranza al riguardo, mi sembrò sensato familiarizzarmi con i problemi di quei paesi con cui avevo contatti sufficienti per farmi un'idea del loro processo decisionale e che potevano rappresentare tipi diversi di tradizione politico-istituzionale. Il Development Centre offriva ampio spazio per questa scelta, che era perfettamente compatibile con i miei impegni ufficiali di ricerca nel campo degli aiuti.<sup>14</sup>

### Brasile

Il Brasile è stato il paese dove ho avuto contatti più ampi e ho avuto modo di conoscere da vicino buona parte del processo di decisione politica. Andai a Rio nell'ottobre 1964 su invito di Roberto Campos, ministro della pianificazione per il regime militare che aveva appena rovesciato il governo populista di Goulart. Campos era un economista e diplomatico di vasta esperienza. Era nato in un monastero nelle foreste interne del Mato Grosso e aveva frequentato il seminario prima di entrare nel Ministero degli esteri nel 1939 come console di prima nomina. Continuando la sua ascesa, aveva ottenuto un Ph.D. in economia alla Columbia University, era stato uno dei delegati del Brasile alla Conferenza di Bretton Woods, aveva contribuito al piano di sviluppo del presidente Kubitschek, aveva diretto la Banca brasiliana per lo sviluppo ed era stato ambasciatore negli Stati Uniti. Campos era di gran lunga il ministro più potente, sostenuto vigorosamente da Octavio Bulhoes al Ministero delle finanze. Aveva

<sup>14</sup> Il mio contributo al lavoro del Development Centre sul tema degli aiuti è consistito di due libri: A. Maddison, *Foreign Skills and Technical Assistance in Economic Development*, OECD Development Centre, Paris, 1965 e A. Maddison, A. Stavrianopoulos e B. Higgins, *Foreign Skills and Technical Assistance in Greek Development*, OECD Development Centre, Paris, 1966.

nel suo ministero una squadra di giovani economisti di grandi capacità, tra cui Mario Simenson e João Paulo dos Reis Velloso, che più tardi diventarono ministri. Il maestro di Campos e di Bulhoes era Eugenio Gudín (1886-1986), un liberale sostenitore del *laissez faire*, di intelligenza penetrante e di spirito irriverente, che aveva fondato gli studi accademici nel campo dell'economia nel Brasile dopo una carriera di ingegnere.

La principale preoccupazione di questa squadra di economisti era un esercizio di stabilizzazione per arrestare l'iperinflazione, ridurre il deficit di bilancio, riformare il sistema fiscale, sbarazzarsi di un sistema distorto di controllo dei prezzi e di sussidi, liberalizzare il commercio estero, creare nuovi meccanismi di tasso di cambio e riformare le istituzioni finanziarie. L'esercizio di stabilizzazione ebbe un enorme successo che pose le basi per il decennio successivo di crescita molto rapida e fu realizzato in modo graduale dal 1964 al 1967, senza spingere il Brasile in una recessione. Fui in grado di osservare questa operazione da vicino, dal centro studi del Ministero della pianificazione del quale ero consulente. Ebbi anche contatti con il gruppo di ricerca della Fondazione Vargas, che svolgeva alcune delle funzioni di un ufficio statistico producendo sia i dati della contabilità nazionale e gli indici dei prezzi sia un'analisi di breve periodo del ciclo economico pubblicata nella sua rivista *Conjuntura*. Tra il 1964 e il 1967 sono stato in Brasile sei volte, ho visitato molte parti del paese, imparato un po' di portoghese, oltre alla samba e alla bossa nova.

Sono stato molto colpito dalla forza e dall'originalità del Brasile. La popolazione ha radici cosmopolite, con un numero elevato di immigrati italiani, tedeschi, giapponesi, libanesi che si aggiungono agli originari coloni portoghesi e ai loro schiavi africani. Dal momento che vi sono diverse città di grandi dimensioni, la vita intellettuale gravita intorno a più poli. Ha avuto la fortuna di conoscere una transizione politica più dolce di quella della maggior parte dei paesi dell'America Latina, così che il tono della discussione sui temi di politica economica era meno aspro che in altri luoghi. È un paese di frontiera con un livello elevato di fiducia in se stesso, senza la coda di paglia del timore di essere sfruttato da potenti vicini. A tutto questo si aggiungeva l'interesse dei problemi economici da affrontare. Non avevo avuto altre esperienze di un'economia inflazionistica come quella, di un'audacia simile nell'innovazione istituzionale o di un insieme così complesso di istituzioni per coesistere con l'inflazione. L'approccio adottato da Campos per affrontare questi problemi era

essenzialmente liberista e (a parte il gradualismo) non troppo diverso da quello del FMI o della Banca mondiale negli anni Ottanta. Allo stesso tempo però era opposto alle opinioni prevalenti allora in altri paesi dell'America Latina.

L'aspetto più sconcertante del Brasile era la profonda disuguaglianza. La varianza regionale nel reddito *pro capite* nei venti stati andava da 1 a 9 e la variazione orizzontale nel reddito era ugualmente acuta ed evidente, particolarmente a Rio con le sue miserevoli sgangherate *favelas* costruite sul terreno franoso delle colline dietro palazzi lussuosi di appartamenti con vista sul mare. Colpiva anche il fatto che la popolazione nera era totalmente assente dai posti di potere o da qualunque altra attività ben pagata, esclusi i settori dello sport e dello spettacolo.<sup>15</sup>

### Guinea

Nel gennaio del 1965, quattro Fellow del Development Centre – Edmond Janssens, Nino Novacco, Göran Ohlin e io – andarono per un mese a Conakry insieme a Buron e a Goldsmith. Nella prima settimana parlammo con Sékou Touré, il presidente, Ismael Touré, suo fratello, ministro per lo sviluppo economico, Siafoulaye Diallo, ministro delle finanze e della pianificazione, che apparentemente occupava il secondo posto nel regime, e Keita Fodeba, ballerino di professione e fondatore del balletto nazionale, che era diventato un ministro della difesa molto originale. Buron parlò all'assemblea nazionale e poi tenemmo un seminario di tre settimane per tutti i funzionari di grado superiore.

Nel periodo coloniale Sékou Touré, che aveva cominciato come impiegato delle poste, era stato un leader sindacale comunista (CGT) e membro del parlamento francese. Era il bisnipote di un capo guerriero, Samory, che aveva combattuto i francesi tra il 1879 e il 1898. Negli anni Cinquanta era stato in Cecoslovacchia a una scuola per quadri di partito. In Guinea aveva organizzato la vita politica sulla base del partito unico. Tutti gli adulti virtualmente dovevano aderire. Il partito aveva quasi 8000 comitati e quando andavamo a

<sup>15</sup> Vedi A. Maddison *et al.*, *The Political Economy of Poverty, Equity and Growth: Brazil and Mexico*, Oxford University Press, New York, 1992.

visitare regioni remote trovavamo sempre stanze gremite di gente del villaggio che era venuta a parlamento, spesso per porre domande molto penetranti del tipo: perché il Portogallo che era una potenza coloniale faceva parte dell'OCSE? Una delle funzioni del partito era quella di ridurre il significato delle divisioni etniche che erano molto marcate fisicamente. Sékou era un Malinke dalla pelle molto scura e la corporatura tarchiata mentre Saifoulaye era un Peul alto e allampanato dalla pelle chiara e i lineamenti semitici.

La situazione della Guinea era unica nell'Africa perché i francesi avevano abbandonato il paese quando questo aveva optato per l'indipendenza nel 1958.<sup>16</sup> Non vi era stato un apprendistato neocoloniale come nelle altre parti dell'Africa francese che erano diventate indipendenti nel 1960. Su una popolazione di 3 milioni, vi erano meno di 50 persone che avevano ricevuto un'istruzione superiore. Prima dell'indipendenza in Guinea vi erano 600 funzionari statali, diverse migliaia di soldati e circa 2500 emigrati francesi che gestivano delle imprese nel settore della produzione o dei servizi: tutti se ne erano andati all'improvviso. Il risultato era stato il crollo dell'amministrazione, dei servizi sanitari e dell'economia moderna. Il paese era escluso dall'area del franco a cui appartenevano i suoi vicini. I ministri (che erano in pratica tutti privi di un'istruzione superiore) avevano dovuto improvvisare la creazione di un'amministrazione da zero, mettendo insieme tutta l'assistenza tecnica che riuscivano a trovare dall'estero. La radio (*La Voix de la Révolution*) era gestita da una bella signora ungherese. L'unico giornale esistente, *Horoya*, aveva una circolazione di 8000 copie e usciva ogni due o tre giorni, mentre i tedeschi della Germania dell'Est avevano costruito lo stabilimento tipografico Patrice Lumumba con una capacità di diverse centinaia di migliaia di copie al giorno. Consiglieri militari e armamenti provenivano dalla Cina, dalla Cecoslovacchia e dalla Repubblica Federale Tedesca, con ovvi problemi di compatibilità. L'efficienza militare dell'esercito appariva dubbia, ma il suo impiego nei progetti di sviluppo era certamente utile. L'esercito fabbricava scarpe, vestiti e valigie, riparava le strade e formava animatori rurali. Il ministro della difesa era responsabile anche dei servizi di vigilanza e della polizia. Disponeva di un'unità di splendide donne che di giorno sorvegliavano

<sup>16</sup> Per un'eccellente analisi delle radici del socialismo africano, vedi Elliott J. Berg, "Socialism and economic development in Tropical Africa", *Quarterly Journal of Economics*, 1964.

vano il traffico a Conakry e la notte suonavano in un'orchestra in un night club. Prima del nostro arrivo l'esercito aveva avuto la visita di Franz Joseph Strauss, il ministro della difesa tedesco, e mentre eravamo là arrivò Che Guevara, lo specialista cubano di guerriglia.

I ministri e i funzionari pubblici della Guinea erano amichevoli, senza furberie, pronti a rispondere a tutte le domande. Molti di loro si vestivano secondo il tradizionale costume mussulmano. Visitammo un grande stabilimento per la lavorazione della bauxite e dell'alluminio, una piantagione di banane e di ananas, una fabbrica di fiammiferi e una fattoria statale modello gestita da un gruppo di ministri. La fattoria era ingombra di trattori e macchinari sovietici, ma non si vedeva traccia di produzione. Quando chiesi informazioni al ministro della pianificazione mi rispose: «Tu sais, j'ai pas la tête pour les chiffres» (non sono molto portato per i numeri). L'organizzazione statale del commercio si era impadronita dei negozi dei francesi, che ora erano quasi completamente vuoti, e l'agricoltura delle piantagioni era in coma. Nonostante il caos, era però un posto vivace e interessante. Sopravviveva grazie a una forte economia di sussistenza, a un diffuso contrabbando a opera di gruppi etnici con parenti nei paesi confinanti, e a ricchi giacimenti di bauxite e di ferro che attiravano gli investimenti esteri. Nel suo complesso gli aiuti raggiungevano dimensioni notevoli e, tutto sommato, probabilmente erano anche utili, pur se alcuni dei progetti erano piuttosto dubbi: per esempio, la fabbrica cinese di fiammiferi che importava enormi alberi dalla Cina per procurarsi la materia prima.

Nel luglio del 1965 tenemmo un seminario apparentemente simile a Teheran, dove però la situazione era completamente diversa che in Guinea. Incontrammo funzionari eleganti e giovani ministri con capelli lucidi e vestiti costosi, che ascoltavano cortesemente e dicevano molto poco. Hoveida (che successivamente fu mandato a morte da Khomeini) era l'unica persona interessante, ma noi non imparammo molto sul paese. Quando cercai di discutere con Buron l'atmosfera opprimente del luogo, Buron mi fece tacere, perché sospettava che il nostro autista ci stesse ascoltando per riferire quello che dicevamo.

## Mongolia

Nel gennaio e nei primi di febbraio del 1967 intrapresi una missione bizzarra e picaresca per il mio amico Herbert Philips dell'UNESCO. Visitai la Mongolia Esterna e la Cambogia con l'obiettivo d'indagare sul ruolo della scienza nello sviluppo economico. Personalmente ero interessato soprattutto alla parte mongola del viaggio, perché avevo seguito un corso sulla storia di quel paese alla Johns Hopkins dove Owen Lattimore conduceva un progetto che includeva il capo dei buddisti mongoli in esilio, Gegen Dilowa Hutuktu, e due principi mongoli. Il mio compagno di viaggio era Ratchik Avakov, un armeno sovietico che aveva lavorato all'INEMO (l'Istituto per la politica e l'economia mondiali) a Mosca e che allora lavorava per l'UNESCO. All'inizio era un po' sospettoso nei miei confronti, ma dopo un mese passato insieme e un viaggio di 25000 miglia in un clima che andava dai 30° sotto zero agli 80 sopra eravamo diventati come fratelli.

Cominciai ad apprezzare Ratchik quando a Mosca tirò giù dal letto la mattina presto l'ambasciatore della Mongolia imponendogli di darmi un visto di ingresso. In questo modo riuscimmo a prendere quello stesso giorno un volo dell'Aeroflot che atterrò a Omsk e a Tomsk e alla fine ci depositò a Irkutsk dove aspettammo a lungo il bimotore Antonov della Mongol Air. Per errore mi impadronii di quello che credevo fosse l'unico passaporto britannico in Mongolia e in questo modo feci conoscenza del suo proprietario, la moglie dell'ambasciatore inglese, che viaggiava sullo stesso aereo.

Vi era solo un albergo a Ulan Bator, una città dove una gran parte della popolazione viveva ancora in yurt (tende di feltro). Gli adulti avevano facce segnate da profonde rughe per la costante esposizione a quelle temperature estreme. Una larga parte aveva le gambe ricurve per aver passato un bel pezzo della propria vita su una sella in un paese con due milioni e mezzo di cavalli e solo un milione di abitanti. Bevevano latte di cavalla fermentato (kumiss) che bollivano insieme a tè, mangiavano una grande quantità di carne di cavallo spesso costituita da bistecche ritagliate dal fianco dell'animale vivo. Il cibo dell'albergo era spaventoso. Il cuoco jugoslavo era impazzito nel tentativo di cercare di migliorare la dieta locale. Vi era stato un grosso aumento della produzione di cereali e per questo aveva inserito nel menu il pane che però arrivava sotto forma di tozzi

umidi, pesanti e impossibili da tagliare. Per fortuna Heath Mason, l'ambasciatore britannico, mi invitò a cena un paio di volte. L'ambasciata era nell'albergo, e riceveva un regolare rifornimento mensile di bistecche dello Yorkshire e di *kidney pudding*, consegnati con la sacca diplomatica da due corrieri della Regina che poi aiutavano a mangiarli.

Il paese si era sottratto al dominio cinese agli inizi del ventesimo secolo ed era entrato nella sfera d'influenza sovietica come stato cuscinetto fin dagli anni Venti. La classe aristocratica e la vasta popolazione di monaci buddisti erano state cancellate. La vecchia scrittura, in senso verticale, era stata sostituita dal cirillico, che è scritto in senso orizzontale. Il sistema politico era organizzato secondo il modello sovietico, con aiuti e assistenza tecnica in notevole quantità da parte dell'URSS. Anche la presenza militare sovietica era considerevole. Nell'estate del 1939 proprio i sovietici avevano respinto l'invasione giapponese nella battaglia di Khalkhin-Gol.

Chirendev, il capo dell'Accademia delle Scienze, era un fisico atomico e ci parlò dei suoi principali progetti di ricerca. Il maggiore era sull'agricoltura, un secondo riguardava la matematica e le scienze naturali, con un'attenzione molto minore per le scienze sociali. Attività di ricerca era svolta anche dall'Università di Ulan Bator e dall'istituto geologico. In tutto 9000 persone avevano ricevuto un'istruzione superiore e di queste un migliaio lavoravano in istituti di ricerca. Parlammo anche con i ministri del lavoro e della pubblica istruzione, con il rettore dell'università, con il ministro della pianificazione e con l'ufficio statistico. Era difficile valutare l'impatto della scienza e del cambiamento tecnologico sulla crescita, ma chiaramente vi erano stati grossi mutamenti negli ultimi quarant'anni. La comunicazione a volte era difficile. Chiesi alla signora Lchamsoryn, presidente della Commissione di Stato per il lavoro e i salari, quanti erano i disoccupati. L'interprete mi disse che era una domanda stupida. Insistetti e la risposta fu che «nel socialismo non ci possono essere disoccupati».

Facemmo un sopralluogo a circa 30 chilometri da Ulan Bator, in una fattoria collettiva dove si ammassavano molte yurt circondate da staccionate di legno per ripararsi dal vento freddo. Anche lì come altrove era pieno di cavalli. Andammo a trovare una brigata remota, a un chilometro circa dai quartieri generali della fattoria, per avere del tè bollente e intervistare un vecchio contadino. Gli chiesi che diffe-

renze aveva portato il socialismo e lui, facendo eco a Lenin, mi rispose che il socialismo voleva dire elettricità. Fu soltanto allora che notai un filo elettrico dall'accampamento principale alla sua yurt. Dal momento che i mongoli muovono il loro bestiame e le loro capanne da un pascolo all'altro nel corso dell'anno, mi domandai se l'elettricità si spostava con loro.

Riuscimmo a ottenere materiale statistico sufficiente per il nostro rapporto e dopo una settimana ce ne andammo. Partire fu difficile perché il sistema elettrico dell'aereo si ruppe subito dopo il decollo. Riuscimmo a planare indietro e l'anziano pilota perse diverse ore arremugiando con una chiave inglese nel vano tentativo di aggiustarlo. Alla fine prese in prestito l'aereo presidenziale che all'esterno appariva identico, ma all'interno aveva un salone e una configurazione da camera da letto invece che le solite fila di sedili. Arrivammo a Irkutsk con circa dieci ore di ritardo. Dopo le solite soste a Omsk e Tomsk, passammo una gelida giornata a Mosca all'IMEMO, poi prendemmo un volo via Delhi e Bangkok per Phnom Penh, dove dovevamo svolgere la nostra missione successiva e dove sostituimmo i cappotti di pelliccia con cappelli di paglia da *coolie*.

### URSS e Giappone

Verso la metà degli anni Sessanta, Goldsmith fu sostituito alla vicepresidenza del Development Centre da Ian Little. Ian introdusse un nuovo gruppo di Fellow (Tibor Scitovsky e Maurice Scott) per lavorare a un progetto comune su industrializzazione e commercio. Dal momento che non facevo parte del progetto, potei dedicarmi a lungo allo studio della crescita dell'URSS e del Giappone. Entrambi questi paesi avevano cercato di accelerare la crescita per recuperare il distacco dai paesi più avanzati, e quindi mi sembrava utile valutare i loro risultati e il modo in cui li avevano ottenuti.

Nel 1964 avevo visitato Mosca e Leningrado per raccogliere il materiale necessario al lavoro. Avevo preso contatti a Mosca con l'IMEMO, il principale istituto dell'Accademia delle Scienze per lo studio delle economie occidentali, dove trovai un'accoglienza inattesa perché il loro vicedirettore, Manoukian, aveva appena finito di tradurre il mio libro, *Economic Growth in the West*. Il più aperto e interessante dei loro economisti era Stanislav Menshikov, che diventò mio buon amico.

Più difficile era incontrare gli economisti che lavoravano sull'economia sovietica, ma, anche se con qualche problema, riuscii a ottenere il numero di telefono del Gosplan e a mettermi in contatto con Valentin Kudrov che aveva tradotto in russo gli studi dell'OEEC sul reddito reale. Kudrov venne all'incontro con me al Metropole Hotel con un accompagnatore che doveva sorvegliarlo. Nel suo inglese esitante e con le poche parole di russo che conoscevo, riuscimmo ad avere un dialogo in cui cercai di stabilire la sua opinione su diversi cremlinologi statunitensi il cui lavoro era la mia principale fonte per i dati. Confrontammo le nostre opinioni sul problema di misurare il prodotto e la crescita reali, avviando uno scambio di vedute che ancora va avanti.

A parte questo, mi formai una qualche impressione della società sovietica, quando venivo avvicinato da persone che volevano i dischi dei Beatles, visitando i musei, assistendo alla parata del Primo Maggio sulla Piazza Rossa, con Krushev, Ben Bella e Oginga Odinga sulla tomba di Lenin.

Nel 1965 feci una visita in Giappone di qualche settimana per raccogliere materiale sulla crescita di quel paese. Là mi fu possibile avere uno scambio molto più profondo che a Mosca e le informazioni statistiche furono facili da reperire. Avevo già amici alla Hitotsubashi University, soprattutto Kazushi Ohkawa, che stava cominciando a pubblicare i suoi 13 volumi sulla storia economica quantitativa del Giappone. Saburo Okita mi aprì le porte degli istituti governativi come la Banca del Giappone, l'Agenzia per la pianificazione economica, il Ministero dell'agricoltura e il Ministero dell'istruzione, dove spesso si potevano trovare dieci economisti in una stanza tutti riposati e ansiosi di parlare dopo la loro seduta mattutina di callistenia. Fui colpito non solo dalla raffinatezza di queste persone ma anche dalla loro forte disciplina e dall'organizzazione che funzionava come un orologio. Era la stessa impressione che avevo avuto durante il mio primo viaggio in Giappone nel 1961, quando avevo visitato la fabbrica di radio della Sony e avevo scoperto che il caposquadra aveva un Ph.D. e tutti gli altri tecnici erano in possesso di un diploma di scuola superiore.

Nel corso del 1966 mentre stavo stendendo lo studio sul Giappone e la Russia, ebbi la fortuna di avere contatti abbastanza frequenti con Arthur Lewis. Ero andato a fargli visita un paio di volte a Princeton, e Lewis aveva trascorso 6 settimane al Centre nell'estate



del 1966. In seguito ci eravamo visti di tanto in tanto come membri di un gruppo di esperti dell'OECD sull'assistenza tecnica. Arthur era probabilmente l'economista più brillante fra quanti lavoravano sullo sviluppo. Veniva dalle Indie Occidentali e per tutta la vita era stato a contatto con questi problemi. Ho tratto grande vantaggio sia dai nostri incontri giornalieri all'ora di pranzo a Parigi, sia dai suoi commenti sui lavori che stavo scrivendo, che erano sempre diretti, penetranti e illuminanti.

### Progresso economico e politica nei paesi in via di sviluppo

Agli inizi del 1967 lasciai l'OCSE e scrissi quella generale rassegna dell'esperienza dello sviluppo nel dopoguerra che avevo avuto in mente di realizzare tre anni prima. Il finanziamento arrivò dal Twentieth Century Fund di New York. Nei due anni e mezzo seguenti lavorai a casa a Parigi, con un paio di brevi intervalli trascorsi come professore visitatore a Berkeley nel 1968 e a Montreal nel 1969.

A quel tempo ero fortemente influenzato dall'approccio di Edward Denison di contabilità della crescita comparata, che incorporava le intuizioni teoriche di Bob Solow e Ted Schultz. Mi allontanai in una certa misura da Denison nell'attribuire un peso maggiore al capitale e nell'introdurre la politica interna e gli aiuti esteri come parte del quadro esplicativo. Il libro trattava 29 paesi e comportava un gran lavoro preliminare di elaborazione statistica, per stimare e confrontare i livelli del PNL reale, lo stock di capitale fisico e umano insieme a stime confrontabili del saggio di crescita del PNL e del prodotto dei maggiori settori.

Il resto del libro trattava soprattutto temi di politica economica concernenti le cause dell'instabilità dei sentieri di crescita, problemi di politica agricola, industriale e commerciale e atteggiamenti rispetto alla crescita demografica. Anche se le varie economie presentavano una grande diversità di andamenti, il tono del libro era ottimistico circa l'accelerazione della crescita nel dopoguerra. Uno dei difetti maggiori era che esso trascurava l'impatto sociale della crescita; sentivo che questo doveva essere il mio compito successivo.

### La politica sociale nel Pakistan e nel Ghana

#### *Pakistan*

Andai in Pakistan alla fine del 1969, per conto dell'Advisory Group di Harvard,<sup>17</sup> per lavorare a Islamabad su problemi sociali con la Commissione per la pianificazione.

Avevo già una qualche conoscenza del paese. Mi ero incontrato con l'Economista Capo, Mahbub ul Haq, a Bangkok nel 1962 dove entrambi facevamo parte di un gruppo di esperti dell'ONU che produsse un rapporto su *Methods of Long Term Projections*. Fu lui a organizzarmi una visita in Pakistan nel maggio 1965 durante la quale incontrai diversi altri economisti molto intelligenti e di ottima formazione: Nurul Islam, Sartaj Aziz e Khalid Ikram. Insieme partecipammo a una conferenza nel 1965 a Harvard il cui tema era lo sviluppo economico pakistano. In quell'occasione avevo incontrato anche economisti americani che avevano lavorato sul Pakistan, tra cui Edward Mason, Hollis Chenery, Gus Papanek e Kenneth Galbraith.

Dal momento che il Pakistan riceveva aiuti consistenti dall'estero, la sua amministrazione era più aperta di molte altre ai consulenti stranieri. In effetti parte del lavoro di consulenza consisteva proprio nel fornire informazioni al flusso continuo di missioni della Banca Mondiale. Poco prima della mia visita era avvenuto un cambiamento politico che faceva sperare in un qualche progresso nella politica sociale. A partire dal 1958 il governo militare di Ayub Khan aveva sostenuto una dottrina di mancanza di equità funzionale: «I paesi sottosviluppati devono consapevolmente accettare una filosofia di crescita e devono accantonare per un futuro lontano ogni idea di distribuzione equa e di Stato sociale. Si deve riconoscere che si tratta di lussi che solo i paesi sviluppati si possono permettere».<sup>18</sup>

Ayub fu rovesciato nel marzo 1969 da lavoratori e studenti in un clima generale di irrequietudine sociale. L'opposizione politica si

<sup>17</sup> Per una descrizione dell'esperienza dello Harvard Group in Pakistan, vedi George Rosen, *Western Economists and Eastern Societies: Agents of Change in South Asia 1950-1970*, Johns Hopkins, Baltimore, 1985.

<sup>18</sup> Mahbub ul Haq, *The Strategy of Economic Planning: A Case Study of Pakistan*, Oxford University Press, Karachi, 1966, p. 30.

andava rafforzando nel Pakistan dell'Est a causa dell'allocazione non uniforme degli aiuti esteri e dei frutti dello sviluppo. Il nuovo dittatore militare, Yahya Khan, prese alcuni provvedimenti per placare il malcontento, sospendendo per corruzione il 15 per cento degli impiegati statali di alto livello, aumentando il salario minimo, punendo gli evasori delle imposte sugli affari, promettendo più risorse all'istruzione e al Pakistan dell'Est.

La Commissione per la pianificazione era l'organo centrale di coordinamento della politica economica e degli aiuti esteri. Era collocata nella nuova capitale Islamabad, progettata da Doxiadis, e faceva parte del gabinetto del presidente. Il Presidente della Commissione era il ministro a cui dovevamo fare riferimento, mentre vicepresidente della commissione era M.M. Ahmad. Costui era un tipo moderato, triste e riservato, capo ereditario di una piccola setta religiosa, gli Ahmadiyahs. Avevo l'impressione che contasse meno del suo predecessore, Said Hasan, che aveva lavorato per Ayub. Mahbub rivestiva un ruolo molto importante con accesso diretto al presidente tutte le volte che era necessario. Il difensore degli interessi della vecchia burocrazia era Qamar-ul-Islam, uno dei dirigenti del Civil Service of Pakistan (CSP), un'élite che discendeva direttamente dal Civil Service dell'India dei tempi coloniali.

Nella Commissione la mia attività principale era quella di analizzare i provvedimenti - relativi a istruzione, sanità, edilizia popolare, rifornimento idrico e pianificazione familiare - che venivano proposti dai ministeri competenti e dagli organi di pianificazione regionale a Dacca e a Karachi. Il mio compito era quello di fare un quadro di quanto era realizzabile utilizzando tutta la documentazione che ero in grado di raccogliere, interrogando i miei colleghi, visitando di tanto in tanto ospedali o progetti di opere pubbliche. Con l'eccezione di Nafees Sadek, che presentò un eccellente rapporto sulla pianificazione familiare, il resto della Commissione non era molto esperto di questi problemi, ma Charles Benson della Ford Foundation era un collega molto competente nel campo dell'istruzione.

Il mio lavoro non richiedeva calcoli molto raffinati di costi e benefici, ma permetteva di avere un'immagine chiara della situazione sociale e delle distorsioni sistematiche nell'allocazione delle risorse che derivavano dalle caratteristiche dell'élite al potere. Non ho mai avuto problemi con Mahbub per essere stato esplicito su questi problemi, e parte dei miei rapporti provvisori finirono in diversi capitoli del piano. Se poi il mio intervento abbia avuto effetto su

quanto è effettivamente accaduto, è un'altra questione, può darsi comunque che abbia contribuito in qualche maniera a mantenere sotto controllo programmi che ritenevo irragionevoli.

La struttura sociale del Pakistan era ancora fortemente influenzata dalla tradizione del raj britannico. Le forze nazionaliste che avevano dato origine al Pakistan non contenevano elementi di socialismo o di riforma sociale come in India, e non erano nemmeno particolarmente religiose. Il contenuto religioso era soprattutto anti Hindu e certamente non era islamico in senso fondamentalista. Il Pakistan che Jinnah aveva creato era soprattutto vicereale e il centro del potere era l'élite burocratico-militare. La struttura organizzativa di questo gruppo sociale era ancora quella realizzata dagli inglesi e l'inglese era la lingua utilizzata. Le loro case, club, quartieri, modi di vita e espressioni erano inglesi coloniali. Il gruppo però era molto maggiore che ai tempi del dominio britannico. Le forze armate contavano su 300000 uomini con 7000 ufficiali, in confronto ai 100 ufficiali islamici del più ridotto esercito indiano del periodo britannico. L'élite CSP contava 500 membri e vi erano circa 1150 funzionari di classe I sotto di essi, dieci volte tanti quanti erano i funzionari mussulmani nell'epoca coloniale. Erano questi i principali destinatari della spesa pubblica per l'edilizia. I miglioramenti urbani erano concentrati nei loro quartieri, ed erano ancora loro a trarre vantaggio dalla spesa pubblica per l'istruzione media e superiore. I benefici ricadevano anche su una nuova classe di uomini di affari che ottenevano prestiti di favore, licenze per importare beni scarsi e altre prerogative. La tradizionale élite di proprietari terrieri era uscita praticamente indenne dalla riforma terriera, con l'eccezione del Pakistan Orientale dove la maggior parte dei proprietari terrieri era Hindu. Invece nel Pakistan Occidentale i proprietari terrieri erano i maggiori beneficiari della spesa pubblica per irrigazione, soprattutto delle nuove risorse di acqua disponibili in seguito alla costruzione della diga di Tarbela sul fiume Indus, un progetto della Banca Mondiale che aveva lo scopo di rimpiazzare le potenziali perdite di acque in favore del Punjab indiano.

La massa della popolazione era estremamente povera. Il peso medio di un pakistano adulto era 120 libbre, cioè circa 30 libbre meno dell'europeo medio. La conta dei globuli rossi dava in media un risultato pari a due terzi di quello europeo; con questi livelli di anemia la popolazione era predisposta a contrarre la tubercolosi, la polmonite o l'influenza. In ogni momento un terzo degli abitanti era

affetto da disturbi intestinali, la popolazione delle campagne soffriva di vermi ed era soggetta al tifo. L'85 per cento della popolazione era analfabeta e la condizione della maggior parte delle donne, velate, era infima, con scarsissime opportunità di trovare un lavoro.

Molte delle proposte che ricevevamo non avrebbero mai cambiato le condizioni di vita di questi settori della popolazione. Prevedevano infatti, per esempio, una considerevole espansione dell'istruzione secondaria e universitaria, formazione medica per dottori che sarebbero emigrati dopo la laurea, miglioramenti urbani e nell'edilizia destinata alla burocrazia e ai militari. Vi erano stati progressi in campi in cui non costava molto elevare il benessere. I programmi di sradicamento della malaria, dissenteria e vaiolo, insieme all'accesso ai medicinali più semplici, avevano allungato la speranza di vita dai 30 ai 50 anni nei due decenni successivi all'indipendenza, ed esisteva ampio spazio per ulteriori passi avanti a costi ridotti attraverso l'allargamento e il miglioramento dell'istruzione elementare, del sistema di rifornimento idrico e di fognature, i programmi di controllo delle nascite, una migliore formazione di insegnanti e infermieri e dispensari medici migliori nelle campagne.

Agli inizi degli anni Settanta le critiche politiche contro il governo aumentarono, soprattutto nel Pakistan Orientale. Di conseguenza il nostro intervento adottò un basso profilo, il carico di lavoro diminuì considerevolmente e verso la metà degli anni Settanta il lavoro del Gruppo in Pakistan fu sospeso.

In questo periodo di maggior tempo libero cominciai una storia dell'India e del Pakistan, *Class Structure and Economic Growth*.<sup>19</sup> Il libro spiegava come era emersa l'élite postcoloniale dalla tradizione di dominio Hindu, Moghul e britannica e dimostrava come la nuova distribuzione del potere avesse influenzato le caratteristiche della politica del dopoguerra e la natura della crescita economica. Visitai il Pakistan Orientale e l'India per qualche settimana per raccogliere il materiale. In seguito passai sei mesi a Harvard a scrivere il libro e a raccogliere ulteriore materiale alla Widener Library. A Harvard frequentai regolarmente il seminario di storia economica tenuto da Alexander Gerschenkron e di tanto in tanto assistetti alle lezioni di John Fairbank sulla storia della Cina e di Simon Kuznets sulla crescita economica.

<sup>19</sup> A. Maddison, *Class Structure and Economic Growth*, Allen and Unwin, London, 1971.

Il libro sull'India e sul Pakistan mi lasciò più soddisfatto della maggior parte delle altre cose che avevo scritto sui problemi dello sviluppo perché avevo lavorato molto più a lungo sul posto, avevo avuto l'esperienza di gestire una casa e la possibilità di accedere al processo di decisione economica. Anche l'ambiente di lavoro quotidiano alla Commissione era illuminante, con i suoi quattro ascensori distinti per le diverse categorie di impiegati pubblici, le scale che solo gli addetti alle pulizie usavano, i fattorini che perdevano i documenti perché non erano in grado di leggere i nomi dei destinatari e il gruppo tutto maschile di dattilografi che battevano a macchina con un dito solo.

La maggior parte dei membri del Gruppo di Harvard erano colleghi simpatici. Vi erano posti interessanti da visitare, Lahore (una capitale Moghul), Harappa (la sede della civiltà Mohenjo Daro), Taxila (una città costruita da Alessandro il Grande), vecchie stazioni costruite dagli inglesi sulle colline come Murree e Abbottabad, e la strada che saliva sul Khyber fino a Kabul, con fermate a Peshawar, Landi Kotal e Jallalabad.

### Ghana

Alla fine del 1970 andai in Ghana a lavorare su problemi di politica sociale per conto del Ministero delle finanze e della pianificazione. Ero interessato ad allargare la mia conoscenza dell'Africa che, a parte una breve visita in Nigeria, era limitata soprattutto alle ex-colonie francesi.

Il Ghana fu la prima colonia britannica a ottenere l'indipendenza, nel 1957, circa un anno prima della rottura della Guinea con la Francia. Il Ghana nutriva le stesse aspirazioni di rompere con la tradizione coloniale e creare un tipo particolare di socialismo africano. La transizione verso l'indipendenza era stata molto più facile, perché il paese aveva ereditato dall'amministrazione coloniale saldi attivi in sterline di notevoli dimensioni, disponeva di una quantità molto maggiore di persone istruite e aveva avuto qualche esperienza politica prima dell'indipendenza (con Kwame Nkrumah come primo ministro). Non era stato tagliato fuori dal resto del Commonwealth o dagli aiuti dalla madre-patria come era accaduto in Guinea. La Costa

d'Oro era stata amministrata come un'entità compatta, mentre la Guinea alla vigilia dell'indipendenza era stata ritagliata da un'area amministrativa francese molto più vasta.

Il Ghana costituiva un'eccezione nel panorama africano perché aveva costruito un settore esportatore molto ampio costituito da coltivatori di cacao relativamente ricchi. L'agricoltura dei coloni bianchi in pratica non esisteva, perché il clima era molto poco attraente. Era un paese abbastanza ugualitario perché era facile avere accesso alla terra e non esistevano barriere di religione o di casta che ostacolassero la mobilità sociale. Le donne erano molto più libere che in Pakistan o nella Guinea islamica. I legami coniugali erano informali, ed era estremamente facile incontrare donne di affari di successo che avevano diversi bambini e nessun marito. A causa della relativa abbondanza della terra e della natura costante del clima, la fame non era un problema rilevante.

Nkrumah aveva esteso il settore pubblico dell'economia in misura considerevole. La spinta verso l'industrializzazione era stata potente. Nel settore agricolo aveva creato aziende statali e aveva investito molto in opere d'infrastruttura quali il nuovo grande porto di Tema, l'autostrada tra Accra e Tema, e lussuosi impianti per le conferenze panafricane. Forniva aiuti ad altri paesi africani, soprattutto alla Guinea. Aveva esteso la rete delle scuole e le dimensioni dell'apparato amministrativo. Aveva speso tutti i saldi in sterline ereditati, accumulato debiti con l'estero e spremuto il reddito dei coltivatori di cacao. Molti dei progetti d'investimento erano mal concepiti e alcuni furono uno spreco disastroso. Il risultato complessivo era stato il ristagno economico, una considerevole inflazione, una crisi della bilancia dei pagamenti e l'allocazione delle risorse tramite la concessione di licenze secondo una pratica che aveva generato inefficienza e corruzione.

Nel 1966 Nkrumah fu rovesciato dall'esercito e mandato in esilio in Guinea. Da allora i militari hanno governato il paese con poche interruzioni, ma la mia visita coincise con un breve intervallo durante il quale il primo ministro era Kofi Busia, in seguito alle elezioni dell'agosto del 1969.

Gli obiettivi della politica economica non erano molto chiari durante il mio soggiorno. Era opinione comune che Nkrumah avesse compiuto grossi errori e che il suo impatto sulla politica economica dovesse essere fermato. Tuttavia non era stato adottato alcun provve-

dimento per rimediare ai problemi della bilancia dei pagamenti, gli impegni economici dello Stato non avevano subito grandi riduzioni ed era ancora in piedi una vasta rete di controlli amministrativi. L'interesse ufficiale per le questioni sociali era intermittente e il ministro delle finanze, Mensah, prendeva delle decisioni senza accordarsi molto con i suoi collaboratori. Busia, il primo ministro, non esercitava un gran controllo sugli altri membri del gabinetto. Era un uomo mite e idiosincratco, un ex professore, in condizioni di salute precarie. Gli piacevano molto i consulenti stranieri, soprattutto se venivano da Oxford, e non si fidava tanto della sua stessa gente.

Trovavo che la politica dell'edilizia seguita dal governo presentava le stesse distorsioni che in Pakistan. I dirigenti statali e gli ufficiali dell'esercito aspiravano a bungalow in stile coloniale su appezzamenti di un quarto di acro e con due garage. La maggior parte della spesa pubblica per l'edilizia andava in edifici che rispecchiavano questi standard. Vi erano circa 60000 alloggi pubblici, che rappresentavano soltanto il 6 per cento del patrimonio abitativo ma il 60 per cento degli edifici che non avevano muri di fango. Venivano assegnati dalla società statale per l'edilizia, dalle forze armate e dalla polizia, dalla Tema Development Corporation, dai Ministeri dell'istruzione e della sanità, ecc. Tutti questi organismi riportavano perdite consistenti perché l'affitto era soltanto il 7 per cento dei salari degli occupanti. Gli affitti lordi ammontavano a circa 5 milioni di cedis mentre la mia stima era che un costruttore privato avrebbe dovuto ricavare 40 milioni di cedis per conseguire un profitto ragionevole.

Il mio consiglio fu di tagliare considerevolmente la spesa per questo tipo di edifici, aumentare gli affitti e utilizzare i fondi così risparmiati per migliorare l'approvvigionamento idrico e gli impianti di fognatura e per finanziare la ricerca su come migliorare la costruzione e i sistemi di copertura per le abitazioni dalle pareti di fango e dai tetti di lamiera in cui viveva il 90 per cento della popolazione.

Dal momento che non riuscivo in alcun modo a far leggere il mio rapporto al ministro delle Finanze, lo consegnai al Primo Ministro che, con grande costernazione dei dipendenti pubblici e dell'esercito, decise di accogliere la mia raccomandazione e di raddoppiare gli affitti degli alloggi pubblici. Io avevo suggerito di procedere agli aumenti con gradualità, ma il Primo Ministro preferì la soluzione tutta di un colpo. Si è trattato del caso in cui probabilmente il mio

consiglio ha ottenuto il maggiore ascolto, ma il suo accoglimento ha contribuito alla caduta di Busia.

Circa nello stesso periodo i miei colleghi convinsero il Primo Ministro a non attuare un aumento del 30 per cento dei salari pubblici, come stava pensando di fare, perché tale misura avrebbe aumentato i prezzi piuttosto che il reddito reale.

La giustapposizione di due provvedimenti impopolari in un unico discorso del Primo Ministro fomentò disordini e la caduta di Busia divenne sempre più probabile. Il 10 luglio, Busia offrì un banchetto ai gradi superiori del governo centrale e provinciale, della polizia e dell'esercito. Disse loro che avrebbero dovuto lavorare più duramente, con minore corruzione, e con orgoglio addì un piccolo gruppo di consiglieri stranieri che lo stavano servendo tanto bene. A quel punto rassegnai le mie dimissioni, in parte per motivi di salute, in parte per gli ovvi rischi che un consulente straniero correva nel fornire pareri che virtualmente non erano soggetti ad alcun filtro prima di essere messi in pratica. Del resto, le basi organizzative e politiche per cercare di rimettere in piedi il paese apparivano estremamente deboli. Busia fu deposto dai militari circa sei mesi più tardi, l'economia andò a rotoli nel decennio successivo e nonostante alcuni miglioramenti recenti, il reddito *pro capite* è ancora inferiore ai livelli del 1950.

### La politica sociale nei paesi dell'OCSE: l'istruzione

Nell'agosto 1971 feci ritorno all'OCSE dove lavorai fino alla fine del 1978 su temi di politica sociale, soprattutto sui problemi dell'istruzione, della distribuzione del reddito e dell'occupazione.

La nozione dell'istruzione come un capitale umano analogo al capitale fisico era stata avanzata nel 1961 da Schultz ed era stata accolta calorosamente dagli economisti. L'idea era stata ripresa con entusiasmo anche dai fautori dell'istruzione pubblica che avevano trovato nelle sue argomentazioni centrali uno strumento utile per rafforzare la spesa scolastica. Tuttavia, negli anni Settanta avevano cominciato a diffondersi seri dubbi sul rendimento privato e sociale della rapidissima espansione dell'istruzione del decennio precedente.

Tra gli scettici si trovavano quanti sostenevano che l'istruzione era in misura importante uno strumento di selezione, che troppa importanza veniva attribuita ai titoli formali, che era difficile distinguere tra il ruolo svolto dall'intelligenza, dall'educazione familiare e dall'istruzione nella determinazione dei guadagni degli adulti; vi erano poi persone con messaggi politici nuovi e radicali (come Jancks e Illich) che mettevano in dubbio il contributo dell'istruzione scolastica.

In un campo tanto complesso vi è una grande povertà di dati sicuri; inoltre, a differenza dei comitati economici dell'OCSE dove in una certa misura prevale una specifica professionalità, gli incontri sul tema dell'istruzione coinvolgevano funzionari pubblici e responsabili delle scelte politiche di provenienza e formazione le più diverse. Di conseguenza avevo l'impressione che le nuove iniziative a volte comportassero spericolate sperimentazioni.

Pensai che il mio contributo più utile a processi decisionali razionali fosse quello di migliorare la qualità e la confrontabilità dell'evidenza quantitativa su redditi e formazione, sui costi e benefici dell'istruzione, sui livelli dei risultati scolastici e sulla frequenza scolastica. A questo fine creammo un comitato per le statistiche sull'istruzione che produsse il primo *Yearbook of Education Statistics* dell'OCSE nel 1974. Lo scopo del rapporto era illustrare il flusso di studenti ai diversi livelli di istruzione formale confrontato con i dati demografici, per facilitare i confronti relativi ai dati di frequenza tra i diversi paesi per sesso e per età. Erano forniti poi anche i dati sugli stock di persone in possesso di un titolo di studio disaggregati per età e sulla spesa pubblica per l'istruzione. L'analisi si poggiava su una classificazione standardizzata dei tipi di formazione offerti nei paesi dell'OCSE che apparve in 10 volumi dal 1972 al 1975 e che forniva una base dettagliata per confrontare livelli equivalenti di offerta scolastica. Realizzammo studi pilota sul totale della spesa pubblica e privata per livello di studio (comprensivi dei guadagni perduti da coloro che proseguivano gli studi dopo la scuola dell'obbligo) e cominciammo a valutare la partecipazione e la spesa nella formazione e istruzione degli adulti.<sup>20</sup>

<sup>20</sup> L. Lévy Garboua, S. Newman, T. Noda, A. Peacock, T. Watanabe e M. Woodhall, *Educational Expenditure in France, Japan, and the United States*, OECD, Paris, 1977. Il lavoro di raccolta delle statistiche sull'istruzione è stato ora istituzionalizzato nella pubblicazione *Education at a Glance*, OECD, Paris, 1993. Tuttavia il lavoro sui dati dello stock di persone in possesso di titolo di studio, particolarmente utile per la contabilità della crescita, è stato interrotto.

La lacuna maggiore negli indicatori era la misura della *performance* cognitiva degli studenti nel tempo e a livelli diversi. L'IEA (Institute for Educational Achievement) aveva raccolto in 22 paesi una grande quantità di dati molto utili organizzando numerosi test per l'istruzione secondaria, ma era riluttante a consolidare i risultati ottenuti per fornire un quadro aggregato della *performance* scolastica. I circoli degli addetti ai lavori opponevano infatti notevole resistenza nei confronti di studi che potevano permettere di giudicare la qualità degli insegnanti e dei curricula.<sup>21</sup>

A quell'epoca i governi erano preoccupati degli effetti redistributivi dell'istruzione, ma era evidente che vi erano opinioni molto diverse sulle sue potenzialità perequative. Alcuni avevano in mente obiettivi meritocratici e volevano ottenere una graduale espansione delle opportunità verso le classi a reddito più basso, in modo da offrire ai bambini delle famiglie povere la possibilità di salire nella scala gerarchica sociale. Altri erano interessati soprattutto a modificare i comportamenti. Volevano utilizzare il sistema scolastico come mezzo per diffondere lo spirito di fratellanza, riducendo i differenziali di status e le distanze sociali di altro tipo. Cercai di raccogliere dati su questi temi e organizzai una conferenza che metteva a confronto eminenti economisti, sociologi e educatori.<sup>22</sup> Nel complesso mi sono accorto che il campo dell'istruzione è deludente se si vuole realizzare un'efficace cooperazione internazionale, a causa delle difficoltà di misurazione della *performance* e del potere di gruppi di interesse che offrono resistenza alla produzione di dati significativi.<sup>23</sup>

## Lo Stato sociale

Nel 1974-75 una dura recessione colpì gli Stati Uniti, il Giappone e quasi tutti i paesi europei, accompagnata da una ripresa dell'inflazione di un'intensità che non aveva precedenti in tempo di pace. Alla fine apparve chiaro che le economie occidentali erano

<sup>21</sup> La situazione attualmente sembra essere cambiata in quanto l'OCSE ha cominciato di recente a pubblicare statistiche comparative sul grado di conoscenza raggiunto dagli studenti.

<sup>22</sup> Vedi OECD, *Education, Inequality and Life Chances*, Paris, 1977.

<sup>23</sup> Per una rassegna generale degli obiettivi dell'istruzione scolastica, vedi A. Madison, "What is education for?", *Lloyds Bank Review*, April 1974.

entrate in una nuova fase di sviluppo, in cui la crescita era molto più lenta e meno stabile che nell'età dorata del dopoguerra.

Questi sviluppi inusitati provocarono un mutamento inquietante degli obiettivi e della strumentazione di politica macroeconomica dei paesi dell'OCSE, e condussero anche a un riesame delle dimensioni e della struttura della spesa pubblica e dei trasferimenti per scopi sociali.

Con gli inizi degli anni Settanta, la spesa dello Stato nei paesi europei era arrivata in media a circa il 40 per cento del PNL. La parte maggiore era destinata a programmi sociali. Un'ulteriore espansione era stata messa in moto automaticamente dalla recessione, perché gli esborsi per sostenere il reddito erano aumentati e i pagamenti indicizzati tenevano il passo con l'inflazione. Anche i sussidi alle imprese assorbivano una buona quota.

Tutti questi programmi si erano sviluppati nel periodo precedente di rapida crescita economica in risposta a obiettivi politici misti, alcuni dei quali erano redistributivi, altri di carattere assicurativo, altri più semplicemente di risposta alle pressioni di gruppi d'interessi. Per finanziare questi programmi il governo aveva accresciuto le entrate soprattutto attraverso un grosso aumento dei contributi sociali con incidenza regressiva. Vi erano anche molte partite di giro: lo Stato raccoglieva le imposte e pagava i trasferimenti alla stessa categoria di persone senza che vi fossero significativi effetti netti sulla distribuzione del reddito.

Ciononostante lo Stato Sociale aveva irrobustito le forze che avevano portato alla crescita economica e alla stabilità. Aveva attribuito anche una maggiore legittimità ai rapporti di proprietà capitalistici e all'azione delle forze di mercato rimuovendo la maggior parte delle cause di protesta che motivavano i sostenitori dell'alternativa socialista. Il risultato era stato che i partiti "socialisti" di questi paesi avevano abbandonato l'obiettivo della nazionalizzazione dell'industria o l'idea d'interferire in maniera sostanziale con l'operare delle forze di mercato.

Tra il 1974 e il 1978 mi dedicai a lungo ai problemi di equità e di efficienza del sistema fiscale. Creammo un comitato che si doveva occupare degli aspetti sociali delle politiche di trasferimento del reddito, presieduto da Ian Byatt, del Tesoro britannico. Il comitato indagò su molti temi di carattere distributivo: politiche dei redditi, trappole della povertà, incentivi, sussidi di disoccupazione, salario minimo, distribuzione del reddito e della ricchezza, riforma del

sistema fiscale e della previdenza sociale. Realizzammo anche uno studio pilota di rassegna del sistema fiscale in Francia, Italia, Paesi Bassi e Regno Unito.

L'epoca era favorevole per una ricerca di questo tipo. In quegli anni il comitato dell'OCSE sulle politiche di bilancio produsse una serie di studi estremamente utili che effettuavano confronti internazionali della struttura del prelievo fiscale, dell'incidenza della tassazione in base al livello di reddito e dei suoi effetti sugli incentivi. Il dipartimento economico pubblicò una serie di studi su diversi tipi di spesa pubblica e sulla distribuzione del reddito.<sup>24</sup> Nel Regno Unito, la Royal Commission sulla distribuzione del reddito e della ricchezza produsse 8 importanti rapporti tra il 1976 e il 1979; la Commissione svedese sui bassi redditi aveva pubblicato un rapporto in 12 volumi agli inizi degli anni Settanta. Negli Stati Uniti la Brookings Institution (animata da Joe Pechman e Henry Aaron) condusse un'ampia gamma di studi sull'incidenza della tassazione e sulla previdenza sociale. Insieme ad Alice Rivlin, che dirigeva il nuovo Congressional Budget Office, questi economisti costituivano un efficace gruppo di pressione per le riforme in questi settori. In Francia, il governo di Giscard ai suoi esordi attribuiva un posto di primo piano ai problemi di distribuzione del reddito, soprattutto in preparazione del settimo piano economico.

Negli anni Ottanta l'atteggiamento politico verso questi problemi mutò considerevolmente. I governi della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan e Bush negli USA respinsero le propensioni egualitarie della politica redistributiva dei governi precedenti, ridussero notevolmente l'incidenza della tassazione diretta e riuscirono ad aumentare in modo significativo la disuguaglianza sociale. Negli altri paesi il cambiamento di direzione fu meno estremo, ma l'interesse politico per studiare questi problemi subì un drastico ridimensionamento e i risultati di molti dei nostri studi non furono pubblicati.<sup>25</sup> In realtà le dimensioni dello Stato Sociale erano aumentate a partire dagli anni Settanta. Il sostegno popolare di cui gode è infatti radicato fermamente nei paesi europei e quindi vi sono stati aumenti "automatici" dei sussidi quando aumentava la disoccupazione e vi è stato un afflusso di immigrati poveri da paesi esterni all'area. Inoltre i

<sup>24</sup> M. Sawyer, "Income distribution in OECD countries", *OECD Economic Outlook*, Occasional Studies, July 1976.

<sup>25</sup> Ho espresso le mie opinioni in "Origini e conseguenze dello stato sociale: 1883-1983", in questa *Rivista*, giugno 1984.

governi hanno avuto la tendenza ad ammortizzare l'impatto delle politiche macroeconomiche anti-inflazionistiche espandendo i programmi sociali in modo da nascondere la disoccupazione (per esempio, attraverso la spesa per prepensionamenti in Francia o l'enorme espansione delle persone che ricevono pensioni di "invalidità" nei Paesi Bassi). Per questo motivo i problemi di equilibrio tra equità ed efficienza sono oggi altrettanto acuti quanto negli anni Settanta, e l'utilità di effettuare degli esercizi di monitoraggio che permettano il confronto internazionale è piuttosto evidente.

### Disoccupazione e analisi del mercato del lavoro

La recessione e il rallentamento della crescita nelle economie dell'OCSE negli anni Settanta hanno avuto un impatto profondo sul mercato del lavoro. La disoccupazione è stata frizionale e ai minimi stagionali negli anni Sessanta, quando la disoccupazione ciclica era virtualmente scomparsa. Ma con il 1978 la disoccupazione europea era diventata due volte e mezzo maggiore rispetto al 1973, e sarebbe stata decisamente più elevata se i governi non avessero assunto misure per controllare l'immigrazione e per indurre la gente a uscire dalla forza lavoro o a lavorare *part-time*. Il Comitato dell'OCSE per le forze di lavoro e gli affari sociali si trovò quindi a dover fronteggiare nuovi urgenti problemi, la cui importanza determinò l'innalzamento del Comitato al livello ministeriale nel 1976.

Era chiaramente necessario migliorare il monitoraggio comparativo della situazione del mercato del lavoro. L'OCSE aveva già una pubblicazione che usciva regolarmente (*Labour Force Statistics*) che avevo sempre utilizzato per analizzare l'input di lavoro nella contabilità macroeconomica comparata, ma le definizioni di disoccupazione differivano notevolmente da un paese all'altro. Derivavano da fonti diverse (soprattutto amministrative, perché le indagini a campione sulla forza lavoro allora erano ben lungi dall'essere generali), e i governi a volte cambiavano la definizione per scopi politici.

Come primo passo per migliorare la situazione, nel 1975 chiesi al Bureau of Labor Statistics (BLS) degli Stati Uniti di prestarci uno dei suoi esperti (Connie Sorrentino) per esaminare la varianza nella definizione di disoccupazione dei diversi paesi e per dare consigli sul



modo di standardizzarla. Successivamente mettemmo in piedi un comitato di statistici del lavoro per esaminare più da vicino la possibilità di migliorare il monitoraggio del mercato del lavoro. Il BLS fornì il presidente del comitato. Al rapporto Sorrentino seguì uno studio più dettagliato, *Measuring Employment and Unemployment* (1979), che analizzava in dettaglio l'ambito delle diverse statistiche nazionali relative a occupazione e disoccupazione. In questo modo fu costituita la base per migliorare il monitoraggio di cui aveva bisogno il comitato ministeriale, ma avvertimmo la necessità di spingere più avanti l'analisi andando a studiare anche altri aspetti della crisi del mercato del lavoro oltre alla disoccupazione, per esempio le misure per incoraggiare il rimpatrio degli immigrati, la riduzione dei tassi di attività attraverso provvedimenti per il prepensionamento, la classificazione dei lavoratori meno efficienti come inabili, gli incentivi per promuovere il lavoro a metà tempo e ridurre le ore lavorative o gli incentivi alle imprese perché non licenziassero i dipendenti. La Germania era un caso piuttosto estremo in cui la disoccupazione nel 1978 era il 3,8 per cento, ma la crisi riguardava l'8,6 per cento della forza lavoro. Proposi perciò di istituire un insieme sistematico di dati sul mercato del lavoro che inquadrassero la partecipazione al mercato nel contesto demografico<sup>26</sup> e misurassero l'input di lavoro in termini di totale delle ore lavorate. I vantaggi che ne derivavano per l'analisi del mercato del lavoro erano ovvi, e questo tipo di misura aveva anche un'applicazione più generale nella contabilità della crescita e della produttività. Per effettuare queste misurazioni è necessario mettere insieme dati che provengono da fonti diverse e nella loro versione completa implicano anche una valutazione delle deviazioni dell'input di lavoro effettivo dal livello "normale" (a causa di migrazioni, tassi di attività, orario di lavoro e disoccupazione). Gli statistici del lavoro sono molto meno abituati a fondere i dati e a calcolare valori imputati di quanto non lo sia chi si occupa di contabilità nazionale; per questo motivo il progresso è stato lento. Ora tuttavia molti paesi hanno dati

<sup>26</sup> Vedi "Monitoring the labour market: a proposal for a comprehensive approach in official statistics (illustrated by recent developments in France, Germany and the UK)", *Review of Income and Wealth*, June 1980. La mia proposta per una classificazione funzionale della forza lavoro e dei budget per l'occupazione si trova nella mia Shell Lecture "Why do unemployment rates differ?", University of Buckingham Employment Research Centre, October 1983. Nel 1988, l'OECD *Employment Outlook* (pp. 84-114) pubblicò per la prima volta i dati comparati sul mercato del lavoro di 22 paesi membri, con una disaggregazione funzionale non dissimile da quella che io avevo suggerito.

di questo tipo, per esempio la Finlandia, la Francia, la Germania e la Svezia.

La mia sensazione principale relativa alle questioni di politica sociale è che la base analitica per le decisioni di politica economica in questo campo è piuttosto povera. Di conseguenza le scelte politiche sono state basate troppo su intuizioni o sulle reazioni alle pressioni di gruppi d'interesse. Vi era bisogno di una base statistica analoga alla contabilità della crescita e agli indicatori ciclici disponibili per la politica macroeconomica, e io ho cercato di creare gli strumenti opportuni in ciascuno di questi tre campi. Quello che ho costruito ha impiegato tempo per avere effetto, ma sono convinto che non sia privo d'influenza sul lungo periodo. Ho conosciuto la frustrazione del remare contro corrente, ma vi sono state anche le opportunità di fare qualcosa di nuovo se si prendevano le iniziative giuste, si utilizzavano i contatti appropriati e si sceglieva la persona giusta per presiedere i comitati intergovernativi. Lavorando all'OCSE, le possibilità per iniziative libere e per scovare fondi per la ricerca sono state infatti maggiori nel campo delle politiche sociali che in quello delle macropolitiche in cui gli interessi e le percezioni dei governi sono più netti.

### La vita accademica a Groningen

Il motivo principale per lasciare l'OCSE ed entrare all'università era il desiderio di disporre di più libertà per perseguire il mio programma di ricerca. L'Università di Groningen era il posto ideale per me. È stata fondata nel 1964 e ha più di 20000 studenti che vivono in una città pittoresca di 150000 abitanti con canali, una cattedrale del XVI secolo e una vita notturna che non ha niente da invidiare a quella del boulevard St. Michel o di rue St. Denis a Parigi. Vi sono circa 200 economisti che insegnano nelle facoltà di economia, econometria o scienze aziendali. La maggior parte dei miei incarichi d'insegnamento è stata a livello post-laurea sui problemi della crescita e dello sviluppo di regioni diverse dell'economia mondiale. Vi è ampio spazio per la cooperazione interdisciplinare con gli storici economici e con i sociologi, che fanno anch'essi parte della facoltà di economia. Gli studenti laureati hanno un'ottima preparazione tecnica per affrontare gli studi quantitativi di analisi comparata perché cono-

scono l'uso dei computer, parlano bene due o tre lingue e sono disposti ad impararne di più. È attivato anche un programma di dottorato e finora sono stato supervisore di 12 tesi, la maggior parte delle quali sono state pubblicate.<sup>27</sup>

Da quando sono arrivato a Groningen nel 1978 ho scritto due libri che coprono lo sviluppo di sedici paesi capitalistici a economia avanzata utilizzando un approccio comparativo di serie storiche di contabilità della crescita. Ho cercato sia di analizzare le possibilità dal lato dell'offerta sia di vedere l'influenza esercitata dalla politica economica e dall'ordine economico internazionale sull'andamento dell'economia. L'impianto analitico di questi libri e gli articoli a essi associati<sup>28</sup> hanno risentito fortemente, per quanto riguarda l'analisi dell'offerta, dell'influenza di John Kendrick, Edward Denison e Moses Abramovitz, con cui ho avuto frequenti contatti di vario tipo.

Ho continuato a lavorare sui paesi a basso reddito sempre in un contesto di studi comparati, sia per quantificare la loro *performance* economica sia per valutare l'influenza delle istituzioni locali e del colonialismo nella spiegazione della loro relativa arretratezza economica. Ho esteso la mia analisi alla *performance* economica mondiale in due libri pubblicati dal Development Centre dell'OCSE.<sup>29</sup>

Negli ultimi dieci anni circa il programma di ricerca a Groningen nei settori che mi interessano ha seguito due direttive principali: analisi della crescita e analisi dei livelli di attività.

<sup>27</sup> Le più recenti sono: C. de Neubourg, *Unemployment, Labour Slack and Labour Market Accounting*, 1987; T. Elfring, *Service Employment in Advanced Economies*, 1988; E. Bax, *Modernisation and Cleavage in Dutch Society*, 1988; J. Reijnders, *The Enigma of Long Waves*, 1988; S. Manarungsan, *The Economic Development of Thailand 1850-1950*, 1989; B. van Ark, *International Comparisons of Output and Productivity*, 1993; D. Pilat, *The Economics of Catch-Up, The Experience of Japan and Korea*, 1993; e P. van der Eng, *Agricultural Growth in Indonesia since 1880*, 1993.

<sup>28</sup> Vedi *Phases of Capitalist Development*, Oxford University Press, 1982, *Dynamic Forces in Capitalist Development*, Oxford University Press, 1991, "Growth and slowdown in advanced capitalist economies: technics of quantitative assessment", *Journal of Economic Literature*, June 1987, "Ultimate and proximate growth causality: a critique of Mancur Olson on the rise and decline of nations", *Scandinavian Economic History Review*, no. 2, 1988.

<sup>29</sup> Vedi A. Maddison, *The World Economy in the Twentieth Century*, OECD Development Centre, Paris, 1989; A. Maddison and G. Prince, *Economic Growth in Indonesia 1820-1940*, Foris, Dordrecht and New York, 1989; A. Maddison and Associates, *The Political Economy of Poverty, Equity and Growth: Brazil and Mexico*, Oxford University Press, New York, 1992; A. Maddison, *Monitoring the World Economy 1820-1992*, OECD Development Centre, Paris, 1994.

Nel primo campo d'indagine ho creato una rete di ricercatori che raccolgono serie storiche di dati relativi alla crescita, il "Club dei coltivatori di cifre".<sup>30</sup> Abbiamo organizzato quattro incontri di studio internazionali sulla storia economica quantitativa a Groningen nel 1984, 1985, 1989 e 1994 e ho anche convinto l'International Association for Research in Income and Wealth a rinnovare l'interesse per i dati storici della contabilità nazionale organizzando seminari nel 1987 e nel 1992. Più di recente abbiamo cominciato il riesame delle stime di lungo periodo della *performance* della crescita nell'Europa dell'Est e in Cina. In questo modo è stato possibile allargare l'ambito dei dati storici della contabilità nazionale fino a coprire la maggior parte delle economie a partire dal XIX secolo; alcuni dei nostri collaboratori hanno spinto la quantificazione a epoche molto più antiche.

Nella storia economica comparata è necessario misurare i livelli di *performance* oltre che la crescita. Il secondo oggetto d'interesse del nostro impegno di ricerca a Groningen è stato quindi il confronto internazionale del prodotto reale per settore industriale. Questi studi sono complementari alle stime - relative al lato della domanda - iniziate da Kravis, Heston e Summers, e hanno un'utilità ancora maggiore per l'analisi della crescita e della produttività. Le statistiche che ricaviamo da questo lavoro contribuiscono a migliorare l'analisi delle cause della crescita economica, del recupero del divario con i paesi più avanzati, del problema della convergenza, dei fenomeni paese-leader-paese-follower, e della concentrazione del progresso tecnico. A partire dal 1983, questo programma chiamato ICOP (International Comparisons of Output and Productivity - Confronti Internazionali di Produzione e Produttività) ha prodotto più di 60 pubblicazioni. La storia e la metodologia dell'approccio adottato sono spiegate in Maddison e van Ark 1988 e 1994.<sup>31</sup> I dati fondamentali relativi a valore aggiunto, produttività e potere di acquisto sono tratti dai censimenti sulla produzione. I nostri interessi sono stati per tutti

<sup>30</sup> "Coltivatore di cifre" ("Chiffrephile") è una parola creata da me per caratterizzare gli economisti e gli storici economici che, come me, hanno una forte predilezione per la quantificazione.

<sup>31</sup> Il mio interesse per questo tipo di lavori comparativi risale molto indietro nel tempo, vedi "Productivity in Canada, the United Kingdom and the United States", *Oxford Economic Papers*, October 1952, e *Economic Progress and Policy in Developing Countries*, Norton, New York, 1970. Il lavoro dell'ICOP è iniziato con "A comparison of levels of GDP per capita in developed and developing countries 1700-1980", *Journal of*

i paesi del mondo, ma non aspiriamo a essere onnicomprensivi. Ci siamo accontentati di concentrare i nostri sforzi sui paesi di dimensioni relativamente maggiori che forniscono un quadro rappresentativo della popolazione e della produzione mondiali e che coprono un ampio spettro di livelli di reddito. Fino a questo momento le stime hanno riguardato 13 paesi per l'agricoltura e l'industria estrattiva e 21 paesi per il settore manifatturiero. Per i paesi che costituiscono il nucleo della ricerca - Argentina, Brasile, Cina, Francia, Germania, Indonesia, Giappone, Corea, Messico, Paesi Bassi, Regno Unito e Stati Uniti - abbiamo sviluppato una rete di ricercatori associati al progetto che più di recente abbiamo esteso ai paesi dell'Europa dell'Est. Dal momento che la metodologia è stata ben definita e i nostri modelli di raccolta dati sono i più chiari possibile, ora è piuttosto facile riprodurre l'approccio di base; così, questi confronti hanno attirato ricercatori dall'Australia, Bulgaria, Cina, Finlandia, Portogallo e Russia.

---

*Economic History*, March 1983. La metodologia dell'ICOP è spiegata in A. Maddison e B. van Ark, *Comparisons of Real Output in Manufacturing*, World Bank, 1988 e A. Maddison e B. van Ark, "The international comparison of real product and productivity", Research Memorandum, Groningen Growth and Development Centre, Groningen, 1994. Sulla natura dell'attività di ricerca a Groningen, vedi anche A. Szirmai, B. van Ark e D. Pilat (eds.), *Explaining Economic Growth: Essays in Honour of Angus Maddison*, Elsevier, North Holland, 1993.